

sud

RIVISTA EUROPEA
REVUE EUROPÉENNE
EUROPEAN REVIEW
EUROPÄISCHE ZEITSCHRIFT
REVISTA EUROPEA

24.

ITINERA



periodico di cultura
arte e letteratura



Francesco D'Amato editore



IL ROSSO VELIERO E LA BIXIO

Mario Bernardi 1995/98

Ormai da decenni si parla dell'acquisizione da parte della Nunziatella della Caserma Nino Bixio, dedicata al celebre eroe risorgimentale. Purtroppo, in un'Italia senza memoria storica e senza valore per la cultura, molto spesso viene citato per fatti meno gloriosi della sua lunga carriera, e qui voglio invece ricordare che Bixio, dopo l'Unità d'Italia si impegnò in prima persona per aprire rotte commerciali fra l'Italia e l'estremo oriente, vedendo con molti decenni di anticipo lo straordinario sviluppo che il commercio con queste terre avrebbe portato. Morì di colera nei pressi dell'Isola di Sumatra, i suoi resti, saccheggianti e poi ritrovati, vennero poi portati a Singapore e infine a Genova, dove riposano nel Pantheon di Staglieno.

Se pensiamo alla Nunziatella come a un "Rosso Veliero" che da quasi 240 anni solca i mari della storia con una ciurma sempre nuova, allora dobbiamo anche pensare a come si trasformerà nel suo futuro, e la domanda qui è se nell'immaginario dei Napoletani, che ben conoscono l'ex caserma dei Bersaglieri e la amata Scuola Militare, sarà la Caserma Bixio a diventare Nunziatella o sarà la Nunziatella a diventare Bixio? Per chi è napoletano la Bixio, caserma adesso in uso alla Polizia di Stato, è quasi quanto la Nunziatella, un riferimento urbanistico preciso e consolidato. Insomma, si dirà «Salgo alla Bixio» oppure «Salgo alla Nunziatella» oppure i due rossi edifici resteranno ancora a lungo distinti nell'immaginario toponomastico cittadino e si fonderanno solo interiormente? La questione non è solo superficiale perché i nomi delle cose sono importanti almeno quanto le cose stesse...

Nomina sunt consequentia rerum... Ma qui non ci occupiamo degli edifici, delle cose, ma delle persone e delle loro imprese.

Il Cavallo del Generale

Preambolo

Dicono che le anime dei morti in mare, finché i loro corpi non vengono sepolti in terraferma, vaghino inseguendo le onde, a cavallo della spuma i cui riccioli a volte prendono la forma dei loro volti, anche solo se per pochi istanti. Alcuni, addirittura, affermano che quando al largo il mare è calmo, se si presta attenzione se ne possono udire le voci, essi chiamano insistentemente il loro stesso nome, o, a volte, riecheggia nell'aria una voce matura di donna, come una madre, che dicono essere *Tellus*, che chiama i suoi figli, dispersi nell'infinito talattico.

I

"Nino, Nino, Nino"

Il dondolio della nave, seguito da un lieve cigolio di legni, fecero riprendere subito coscienza a Xy. Nella penombra della sottocoperta della nave si distinguevano le figure degli altri marinai addormentati. Era ancora in quello stato in cui non sappiamo se siamo già svegli o stiamo ancora dormendo in cui un sogno interrotto, o il tepore del letto o il dolce abbandono del corpo a riposo, ci fa desiderare di tornare a dormire. Nella nuca echeggiava una voce di donna che chiamava...



Nino Bixio

"Nino, Nino, Nino"

Xy era sveglio. La nave procedeva a rilento, salì in coperta e il mare era calmo, poco vento e un cielo brillante di stelle, gonfio di luci disperse nella sua sterminata infinità.

Tra le onde calme del mare, un luccichio alla prua richiamò la sua attenzione, e per un istante ebbe l'impressione di scorgere come una criniera, la testa di un gran cavallo bianco emergere tra le spume, anzi no era la spuma stessa ad avere la forma di una maestoso destriero bianco che risaliva l'onda. E poi come una punta di spada e un chepi e una figura di uomo che appena emersa scomparve tra i flutti dissolvendosi nuovamente nell'onda da cui era emersa.

Xy aveva il cuore che gli batteva forte, si voltò, nessun altro della ciurma aveva visto, impegnati a governare la nave. Albeggiava, le stelle si spensero e giunsero in vista della terraferma.

Dall'alto dell'albero maestri gridarono "terra" e dopo un paio di ore gettarono l'ancora e raggiunsero la terraferma. Una bianca spiaggia di Sumatra, Actin.

Xy si gettò sulla sabbia e si addormentò. Un insetto gli si posò sul naso svegliandolo. Nessuna voce questa volta, si guardò intorno, era ora di ritornare alla scialuppa e alla nave, si guardò intorno per vedere se vi erano frutti o qualche altra cosa che poteva essere utile o, se fosse stato particolarmente fortunato, addirittura preziosa.

Perlustrando con lo sguardo una palma caduta venne attratto da un luccichio. Si avvicinò e dietro la palma vi era una cassa coi rinforzi in metallo, sembrava un forziere ed ebbe un attimo di emozione pensando di aver trovato un tesoro, come in quelle storie dei vecchi marinai che ubriachi la sera nelle bettole dei porti raccontano di favolose ricchezze trovate in gioventù e che poi avevano, con altrettanta rapidità e facilità con cui li avevano rinvenuti, prontamente dilapidato.

Il forziere era aperto, qualcuno lo aveva già trovato. Al suo interno

vi erano i resti di un corpo, avvolti con panni eleganti, doveva essere un ricco mercante, o sarebbe potuto essere un ufficiale ma non vi era traccia dei gradi. Il corpo era abbastanza ben conservato ma era stato piegato per farlo entrare nella cassa. Richiuse, sotto la serratura vi era inciso qualcosa che la salsedine aveva in parte coperto. Tentò di pulirlo col polsino della sua camicia.

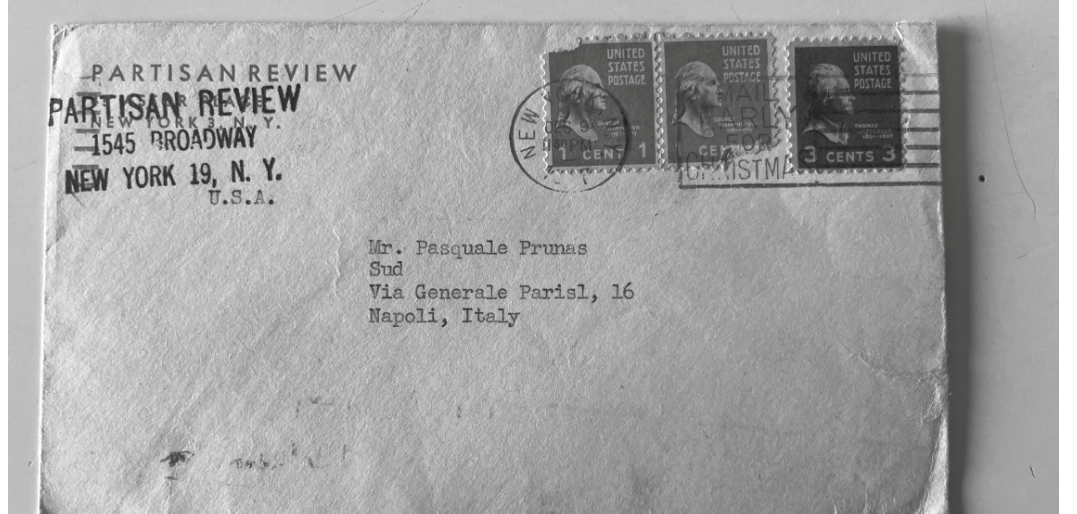
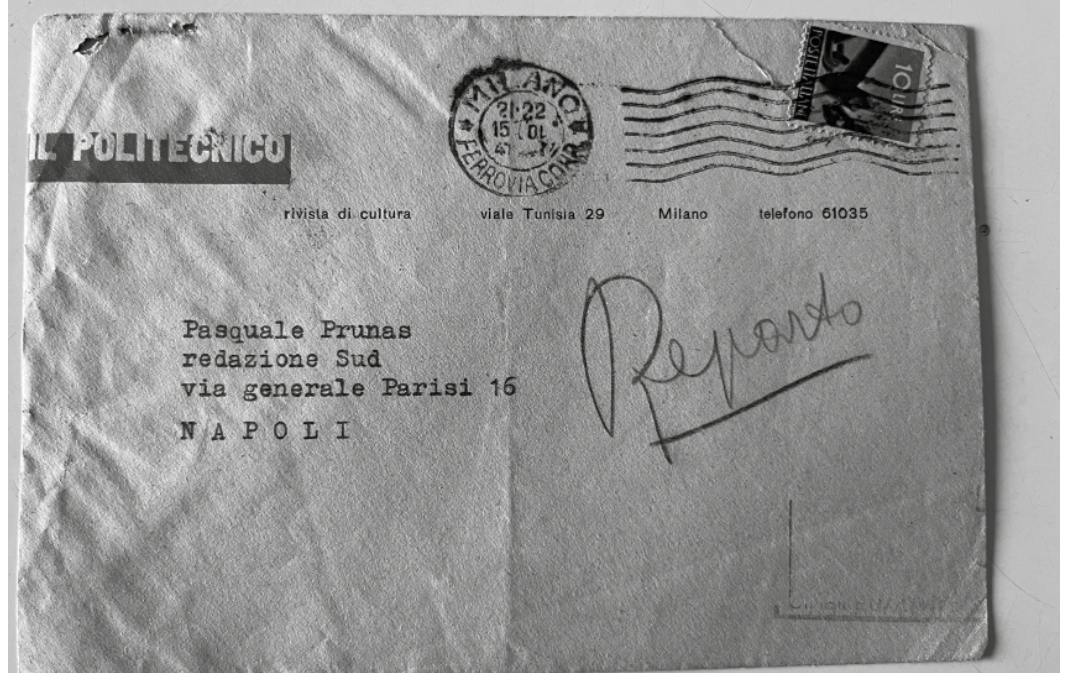
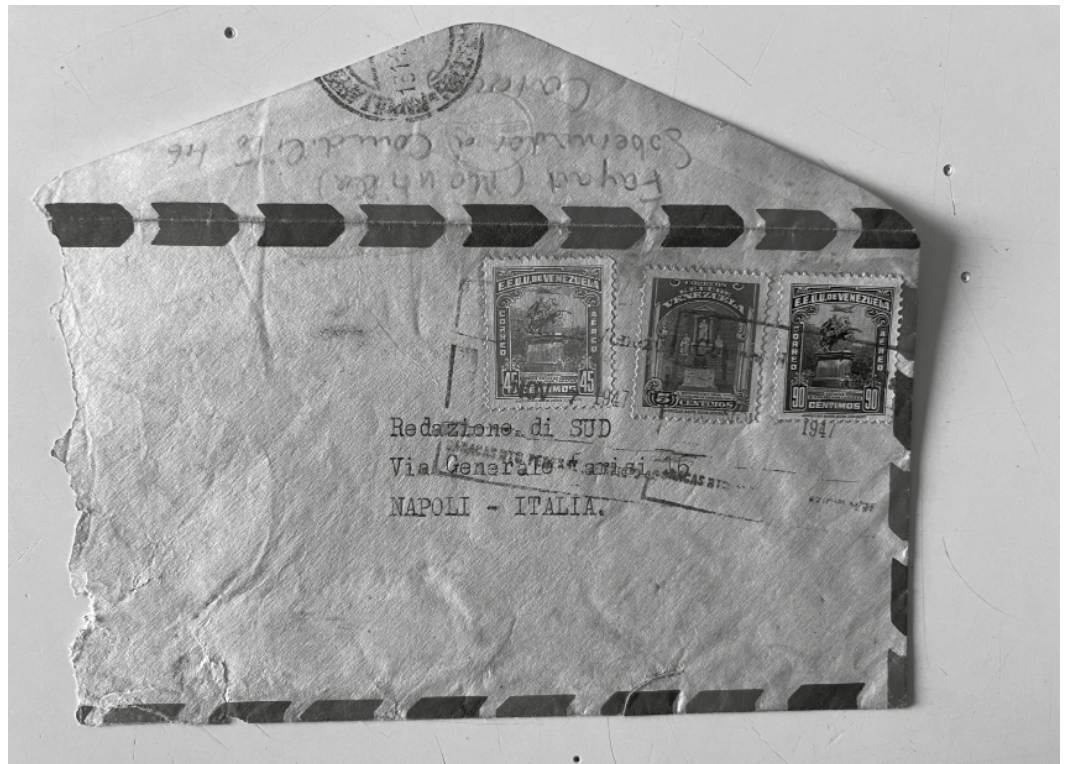
Gen. Girolamo BIXIO detto Nino

"Nino!" Xy ebbe un sussulto, si alzò e fece per correre verso la scialuppa. Poi si fermò e vide chiaramente nella sua mente il generale cavalcare il suo grande cavallo bianco sulla cresta dell'onda. Tornò vicino al forziere, si accostò e lo abbracciò. Vi era una altra scritta sotto il nome: 16 Dicembre 1873.

La sera, sulla nave, una volta portato a bordo il forziere con le spoglie del Generale Bixio, i marinai si riunirono in coperta. Il mare era ancora stranamente calmo, il primo ufficiale aveva regalato a Xy, per congratularsi del ritrovamento, una bottiglia di *Rhum* indiano. Nei mari di Sumatra di casse abbandonate e di corpi insepolti se ne trovavano continuamente, e i marinai cercano di portarsi via qualche prezioso, o qualche oggetto raro: una fibbia d'oro, una moneta, un bottone o perfino un dente d'oro. Xy sapeva leggere, a differenza della maggior parte dei marinai. Glielo aveva insegnato il nonno che era stato educato dai monaci buddhisti a leggere l'alfabeto latino.

Alla luce di una lampada i marinai più anziani iniziarono a raccontare ai più giovani le imprese del Generale Bixio. Un marinaio era stato mozzo su un *clipper* chiamato "Mameli" comandato da un giovane italiano: Nino Bixio. Erano passati almeno 20 vent'anni ma Gou ricordava tutto come se fosse stato ieri.

Ma questa, è un'altra storia.





TURISTA? (MODE D'EMPLOI)

A cura della Redazione

Insieme all'invito a collaborare a questo numero abbiamo proposto come al solito una pista, una traccia, da seguire, ignorare, un indizio. Si tratta generalmente di un testo in forma di riflessione - sul numero dedicato alle biblioteche avevamo usato un testo di Walter Benjamin - e una poesia che percorre verso dopo verso tutte le pagine della rivista. Per questo numero una poesia di Antonio Machado.

Je hais les voyages et les explorateurs. Et voici que je m'apprete à raconter mes expéditions. Mais que de temps pour m'y résoudre ! Quinze ans ont passé de-

puis que j'ai quitté pour la dernière fois le Brésil et, pendant toutes ces années, j'ai souvent projeté d'entreprendre ce livre ; chaque fois, une sorte de honte et de dégoût m'en ont empêché. Eh quoi ? Faut-il narrer par le menu tant de détails insipides !, d'événements insignifiants ? « A 5 h 30 du matin, nous entrons en rade de Recife tandis que piaillaient les mouettes et qu'une flottille de marchands de fruits exotiques se pressait le long de la coque » : un si pauvre souvenir mérite-t-il que je lève la plume pour le fixer ?

Pourtant, ce genre de récit rencontre une faveur qui reste pour moi inexplicable. C'est un métier, maintenant, que d'être explora-

teur ; métier qui consiste non pas à découvrir au terme d'années studieuses des faits restés inconnus, mais à parcourir un nombre élevé de kilomètres et à rassembler des projections fixes ou animées, grâce à quoi on remplira une salle, plusieurs jours de suite, d'une foule d'auditeurs auxquels des platitudes et des banalités sembleront miraculeusement transmutes en révélations pour la seule raison que leur auteur les aura sanctifiées par un parcours de vingt mille kilomètres.

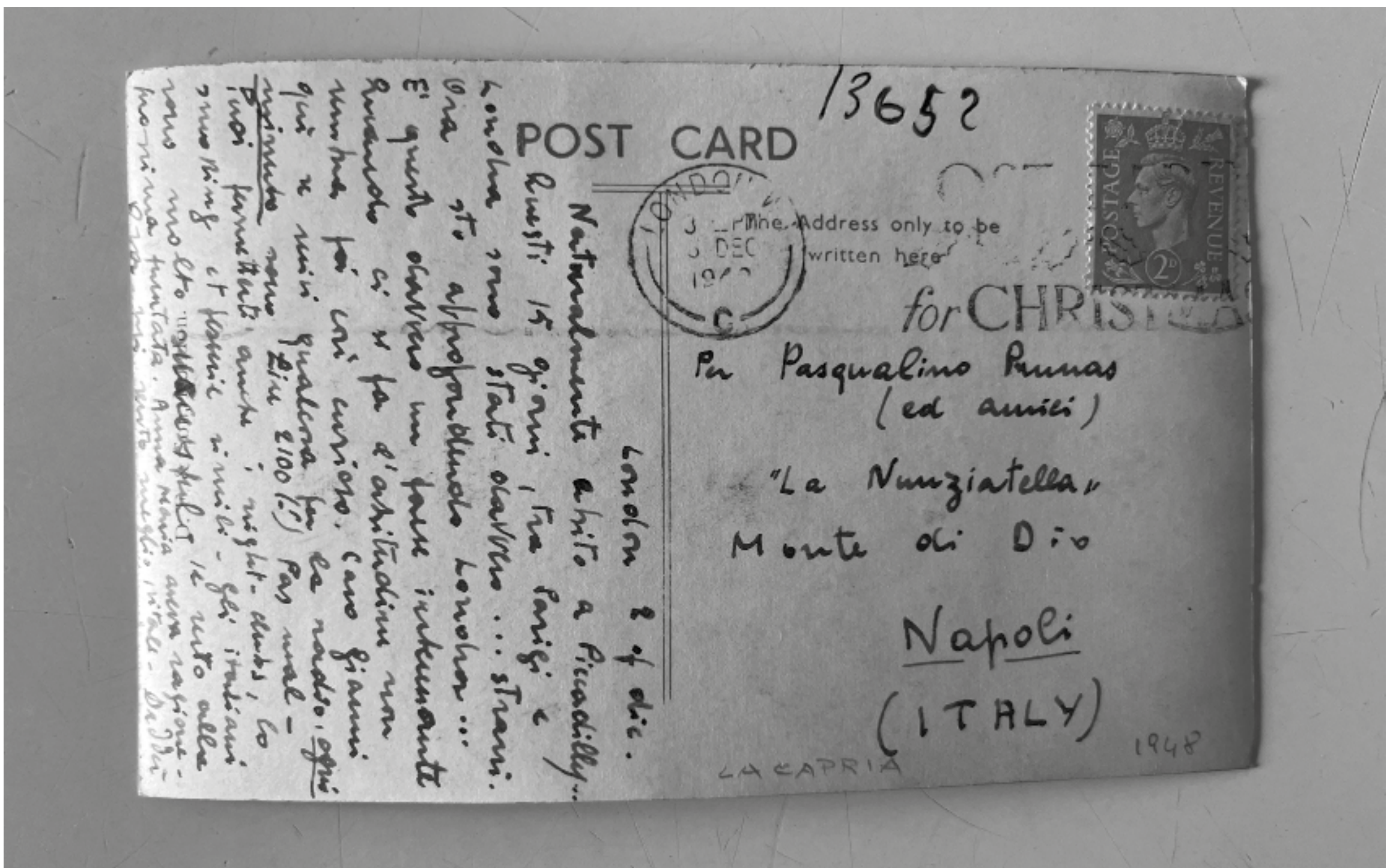
Claude LÉVI-STRAUSS, *Tristes tropiques*, 1955

«Odio i viaggi e gli esploratori,

ed ecco che mi accingo a raccontare le mie spedizioni. Ma quanto tempo per decidermi! Sono passati quindici anni da quando ho lasciato per l'ultima volta il Brasile e durante tutto questo tempo ho progettato spesso di mettere mano a questo libro; ogni volta una specie di vergogna e di disgusto me lo ha impedito. Suvvia! Occorre proprio narrare per disteso tanti particolari insipidi e avvenimenti insignificanti? Nella professione dell'etnografo non c'è posto per l'avventura: questa non costituisce che un impaccio; incide sul lavoro effettivo col peso di settimane o mesi perduti in cammino, di ore oziose mentre l'informatore se ne va per i fatti suoi; dalla

fame, dalla fatica e a volte dalla malattia, e, sempre di quelle mille corvée che logorano le giornate di pura perdita, e riducono la pericolosa vita nel cuore della foresta vergine a una specie di servizio militare. (...) Tuttavia, questo genere di racconti riscuote un successo che per me rimane incomprendibile. L'Amazzonia, il Tibet e l'Africa invadono le vetrine sotto forma di libri di viaggio, resoconti di spedizioni e album fotografici, dove la preoccupazione dell'effetto è troppo preponderante perché il lettore possa valutare la testimonianza che gli è offerta. Anziché sollecitato nel suo spirito critico, il lettore richiede sempre più questo genere di cibo e ne in-

gurgita quantità prodigiose. È un mestiere, oggi, essere esploratori: mestiere che non consiste, come si potrebbe credere, nello scoprire, dopo uno studio prolungato, fatti rimasti ignoti, ma nel percorrere un numero considerevole di chilometri raccogliendo immagini fisse o animate, preferibilmente a colori, grazie ai quali si possa, per parecchi giorni di seguito affollare una sala di ascoltatori, a cui le cose più ovvie e banali sembrano tramutarsi miracolosamente in rivelazioni per il solo motivo che l'autore, invece di compilarle senza muoversi, le avrà santificate con un percorso di 20.000 chilometri...»



Digital archives Hawaii/gov

EDITORIALE

Francesco Forlani

Quando ci siamo riuniti a Napoli questa estate come redazione abbiamo pensato che il tema del viaggio riprendeva in fondo il Tema per antonomasia della Rivista Sud dai suoi primi passi. Come infatti Peppino Catenacci ci aveva fatto notare, il titolo di apertura, a dir poco profetico, del geniale direttore Pasquale Prunas, che apriva il primo Numero, "Essi se ne vanno da Napoli" in fondo traduceva il desiderio di rimanere e poter contribuire alla rinascita culturale della città, senza rinunciare alla propria libertà di esercitare oltre ogni ideologia il valore della ragione e dello spirito critico di

quei tempi difficili del dopoguerra. "Il sonno della ragione genera mostri" ripreso in altro articolo dedicato a Goya, rivendicava in qualche modo proprio il rifiuto di chiudere un occhio, e forse anche due, di fronte alla realtà perché così diceva il Partito e perché era giusto così. Di ritorno da Napoli in Spagna mi sono interrogato a lungo su quella parola d'ordine, constatazione che si sarebbe rivelata vera nei fatti quando uno dopo l'altro, da Raffaele La Capria ad Antonio Ghirelli, Anna Maria Ortese e Gianni Scognamiglio, sarebbero andati via, chi per Roma, Milano o Venezia. Pasqua-

le Prunas come ogni Comandante avrebbe abbandonato la nave per ultimo per esplorare e creare altre nuove magnifiche imprese editoriali e di stampa. Intanto un dubbio manteneva in veglia il mio ragionare. E se quel "Essi se ne vanno da Napoli" in fondo faceva allusione al desiderio di vedere partire oltre Napoli idee, creazioni, articoli, pensieri, per tracciare un orizzonte aperto alle idee, guardare giustamente all'Europa, ma anche più in là senza cadere nella trappola di una vita culturale ripiegata su sé stessa, provinciale e senza visione del mondo? Così mi sono ricordato di quando, poco

prima di partire con la nuova serie, ero stato a Roma a casa di Renata Prunas e Piero Berengo Gardin, proprio per decidere come fare per raccogliere il testimone della rivista. E Renata ci aveva offerto, a Mario Bernardi e al sottoscritto, il privilegio di accedere agli archivi Sud, alle corrispondenze che il fratello aveva creato dal nulla con grandi intellettuali dell'epoca, come Rocco Scotellaro, Elio Vittorini, per citarne alcuni o con un giovane e inedito poeta siciliano, Andrea Camilleri che ci avrebbe raccontato come la lettura di quelle pagine di Sud gli "procurava un'emozione fortissima, coinvol-

gente, assai difficile da descrivere". In seguito, molti di quei materiali avrebbero trovato asilo nella nuova serie e sono consultabili liberamente sul sito dell'Associazione Nunziatella (<https://www.nunziatella.it/sud-rivista-europea-la-serie-completa/>). Ora, come spesso capita, quando il pensiero da solo riesce a trovare improvvisamente la combinazione per aprire la cassaforte della memoria e disporre finalmente di un preciso ricordo, creduto dimenticato, quello che ti fa agguantare la soluzione dell'enigma, la frase "essi se ne vanno da Napoli" prendeva proprio quel senso, il significato

che mi ero augurato. Ho chiamato Renata, le ho chiesto di pubblicare su questo numero le tracce di quei viaggi che articoli, traduzioni, poesie, andandosene da Napoli avevano compiuto ed è con vera gioia che ne condividiamo alcune con voi lettori, animati dalla stessa speranza, quella di vedere le pagine della nostra rivista ancora una volta in giro per l'Italia e per il mondo.



LA NUNZIATELLA, FRANCESCO DURANTE E... LE HAWAII

Peppino Catenacci, 1953/56

Nel settembre di alcuni anni or sono, nel corso di un piacevole incontro avuto presso la Scuola con il Comandante della Scuola, Amedeo Cristofaro (corso 1981-1984), appresi che nel precedente mese di luglio, un gruppo di studenti hawaiani, accompagnati dai loro professori, aveva reso visita alla "Nunziatella" per "rivivere" la medesima atmosfera del lontano 1881, allorchando un giovane hawaiano di nome James Kaneholo Booth, fu inviato dal Re dell'Isola Kalakaua in Europa per "prepararsi alla vita ed alle armi".

Nell'occasione riferii al Comandante, che Booth era una nostra vecchia conoscenza ricordata in più occasioni nel ripercorrere l'incredibile Storia della Nostra Scuola. In quel momento il mio ricordo è andato a Francesco Durante, giornalista e scrittore tra i protagonisti della vita letteraria italiana della seconda metà del Novecento, scomparso proprio allora ad Anacapri, dove era nato, all'età di 66 anni. Francesco Durante è stato un grande scrittore, che avevo conosciuto per questioni correlate alla sua attività di cronista, di inviato e di articolista, che per le ricerche alle quali ebbe ad interessarmi circa l'esistenza nella nostra Chiesa della Nunziatella di testimonianze di musica sacra riconducibili al suo omonimo compositore Francesco Durante (1684-1755), sia, soprattutto, infine, per le significative notizie che riuscii a fornirgli per il libro da lui poi pubblicato, con Rudolph J. Vecoli, "Oh Capitano! La vita avventurosa di Celso Cesare Moreno in quattro continenti, 1831-1901" ricco di non pochi riferimenti alla Nunziatella degli anni '80 dell'Ottocento, che fu frequentata dal 1881 al 1883 dal giovane James Kaneholo Booth, imparentato con il Re delle Hawaii Kalakaua, che affidò a Moreno l'incarico di propiziare l'iscrizione di Booth e di altri due giovani hawaiani di nobili famiglie presso Scuole militari europee di sicuro prestigio: la scelta di Moreno cadde sull'Italia e Booth fu iscritto, ancorché non in possesso di tutti i requisiti di legge alla Nunziatella, grazie all'intervento di Re Umberto I che proprio nel 1881 vi aveva iscritto il figlio Vittorio, il futuro Re d'Italia Vittorio Emanuele III di Savoia. Di tale contributo, che definisce fondamentale, Durante me ne dà conto nella dedica apposta sul frontespizio dell'esemplare omaggiatomi "Il suo contributo è stato fondamentale. Grazie della sua generosa amicizia" e, soprattutto, nelle pagine 188 e 211 del libro stesso.

Finito di "farmi bello" per tanto, qualche ulteriore notizia sull'au-

tore ed il protagonista di questo libro, di cui consiglio a tutti la lettura. Francesco Durante (Anacapri 1953 - Anacapri 2019) ha insegnato, "Cultura e Letteratura degli Italiani d'America" all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, e qui avevo anche avuto modo di incontrarlo più volte attraverso mia figlia Angela, responsabile del settore museale del Suor Orsola. È stato autore, fra l'altro, di "Italoamericana, Storia e letteratura degli Italiani negli Stati Uniti" (Mondadori). Ha curato i Meridiani "Romanzi e Racconti" di John Fante e "Opere" di Domenico Rea. Autore di "Scuorno" (Mondadori, 2008) e di "I napoletani" (Neri Pozza, 2011) apprezzati volumi su Napoli, è stato traduttore di svariati autori americani, direttore artistico del Festival di Salerno Letteratura e tra i curatori del Festival delle generazioni di Firenze.

A questo punto mi sembra doveroso ricordare il Professore Rudolph J. Vecoli, direttore del Immigration History Research Center di Minneapolis, autore del libro in questione del quale è il coautore, che ebbi modo di conoscere nell'agosto 2005 allorchando su richiesta di Durante, ricevuta l'autorizzazione del Comandante della Nunziatella dell'epoca, lo accompagnai nella visita al Museo storico della Scuola alla ricerca di "qualcosa" che documentasse la presenza di Booth nel Collegio, ricerca che purtroppo si rivelò poco fruttuosa. Da ricordare, infine, la visita alla Nunziatella effettuata nel 2009 da una delegazione delle Hawaii impegnata a ricercare documentazione relativa alla frequenza della Nunziatella da parte del Booth, accolto alla Nunziatella dall'allora Comandante della Scuola Col. Filippo Troise (corso 80-83), dal Segretario dell'Associazione ex Allievi "Nunziatella" e da me.

Questa singolare storia e l'attivismo dei component del Gruppo di ricerca hawaiano richiamarono l'attenzione della Università degli Studi di Salerno e precisamente del Professore Alfonso Tortora, direttore del Corso di Laurea in Scienza Politiche e Relazioni Internazionali, il quale affidò ad un suo studente, il giovane Massimiliano Villani, con tema della tesi di laurea "I rapporti internazionali tra la Nunziatella e le Hawaii". A tanto fu interessata anche la nostra Fondazione e l'Istituto Italiano per gli Studi filosofici, per conto dei quali curai nel novembre 2011 la pubblicazione della tesi nella Collana "La Nunziatella in sedicesimi" con prefazione del Prof. Antonio Roma (corso 1961-64).

Qualche parola, infine, sul protagonista del volume per concludere con un richiamo ai non pochi riferimenti in esso contenuti alla Nunziatella: Celso Cesare Moreno incarna in modo straordinario lo spirito avventuroso dell'Ottocento: la sua vita, che colpì la fantasia di scrittori come Giovanni Faldella, Carlo Dossi e Charles Yriarte, e che diede vita persino ad un romanzo di Emilio Salgari, fu infatti una ininterrotta serie di rocambolesche vicende dall'Europa all'India, dal Sud Est asiatico agli Stati Uniti, dalla Cina alle Hawaii. Coinvolto in guerre, rivolte e rivoluzioni, sposò la figlia di un Rajah di Sumatra, concepì grandi progetti tecnologici, divenne Primo Ministro di un Regno oceanico le Hawaii, ebbe geniali intuizioni sul futuro del Pacifico e della Cina e per decenni fece parlare di sé a stampa internazionale. Incontrò Re ed Imperatori ed in generale gli uomini più eminenti del suo tempo, tentò di fare una carriera politica in Italia, esplorò regioni vergini in Asia e sempre nutrì un odio incrollabile contro l'Impero Britannico, e, ancor più, contro Consoli ed Ambasciatori d'Italia sparsi dall'Estremo Oriente all'America. Benché il suo nome sia noto, in particolare ai lettori studiosi dell'immigrazione, in quanto fu proprio Moreno a sollevare, con molto anticipo e grande energia, il problema dello sfruttamento degli italiani in America, questa è la prima biografia che gli viene dedicata, e non per caso: per metterla insieme, infatti, gli autori (qui occorre precisare che Francesco Durante raccolse nel 2008, alla sua morte, il testimone da Rudolph J. Vecoli, uno dei più eminenti studiosi della immigrazione negli USA, per completare questa singolare Storia) hanno esplorato archivi di mezzo mondo, e incrociato le fonti più varie e tra queste, come si è detto, anche se con poco successo quelle del Real Collegio Militare di Napoli presso il quale venne iscritto nel 1881.

Per concludere qualche cenno al viaggio intrapreso dai due giovani hawaiani che il Re delle Hawaii affidò a Moreno perché ne propiziasse l'iscrizione in una Scuola Militare europea. La comitiva guidata da Moreno partì da Honolulu il 14 novembre 1879, sbarcò a San Francisco in California nel settembre 1880 per poi trasferirsi a Washington il mese successivo e poi raggiungere il mese di gennaio 1880 il porto francese di Cherbourg, per proseguire da lì verso Parigi, dove la Comitiva si incontrò con il Presidente della Camera dei deputati di Francia Leon Gambetta, con l'autore dei miserabili Victor Hugo e con il Conte Ferdinando de Lesseps, architetto del canale

di Suez. La Comitiva si trasferì quindi in Germania e finalmente in Italia, dove a Genova conobbero Giuseppe Verdi e quindi ad Alessio dove vennero ricevuti in udienza privata da Giuseppe Garibaldi. Come se non bastasse il 23 marzo 1881 la Comitiva, trasferitasi nel frattempo a Roma, viene ricevuta in udienza da Re Umberto I il cui intervento diretto, senza precedenti, propiziò l'iscrizione dei tre giovani hawaiani nelle Scuole militari del Regno: il Booth ottenne l'iscrizione alla Nunziatella dove proprio in quell'anno, come abbiamo detto, Re Umberto aveva iscritto suo figlio Vittorio Emanuele. Del periodo napoletano resta famosa la visita a Napoli ed alla Nunziatella effettuata il 30 giugno 1881 dal Re delle Hawaii Kalakaua. Booth si fa però onore entrando presto nelle simpatie di tutti ed eccellendo in più discipline e negli sport. Al termine degli studi il 30 settembre 1883 Booth

passa gli esami alla Nunziatella con 17,16/20esimi ed ottiene l'iscrizione alla Scuola di applicazione di Torino dove continua ad essere sempre apprezzato da tutti.

La nostalgia per Napoli e la Nunziatella però è grande tanto che nell'agosto 1884 approfittando della pausa estiva decide di trascorrervi un breve periodo di vacanza prendendo alloggio nella "Pension d'Oriente" a Piazza Vittoria con vista sulla Nunziatella. Quei giorni, gli ultimi della sua vita, tra fine agosto e principi di settembre 1884, li trascorre incontrando i suoi compagni di classe e Ufficiali e Professori preposti al corso 1881-83 raccogliendone i ricordi in una sorta di album MakP 100 che non riuscì tragicamente a completare. Il caso ha voluto che il discendente di uno di questi ufficiali, il Capitano Cordanò, sul finire del 2006 facesse dono al Comandante del-

la Nunziatella dell'epoca il Col. Mimmo Pace (corso 1979-82) di un libro di poesie scritte appunto dal suo avo Cordanò. Mimmo Pace mi consegnò nell'occasione il volumetto perché trovasse sistemazione nel Museo delle nostre memorie storiche da me curato ed io, senza approfondire nel dettaglio il contenuto, lo sistemai in una delle tante vetrine dello stesso. Fu solo dopo qualche anno che dovendo approntare documentazione relativa al periodo in cui il futuro Vittorio Emanuele III di Savoia ebbe a frequentare, sia pure con particolarissime modalità quali si convengono ad un futuro RE d'Italia, la Nunziatella, che "venne alla luce" il testo dell'IMPROVVISO scritto da Cordanò per "L'Album del giovane Principe hawaiano James K. Booth"...

E quest'è!



VIANDANTE, SONO LE TUE IMPRONTE



PAGINE SCELTE

Francesco Durante

- Pagina 188 -

Da quando siamo partiti da Honolulu il 30 agosto 1880 siamo stati mantenuti a spese del signor Moreno. Egli ci ha sempre trattati come un padre. Ha mantenuto tutte le promesse fatte al re, nei confronti del quale nutre un amore sconfinato. Se il signor Moreno fosse soltanto per metà, o per un solo ottavo tanto malvagio quanto ci disse- ro i signori Parker, Waterhouse, Armstrong e Brigham a bordo dello Zealandia, l'avremmo abbandonato già da molto tempo, ma il signor Moreno si è comportato onorevolmente, ha mantenuto le promesse fatte al re di iscriverci a scuola. Il signor Parker è un'autentica canaglia [...] come del resto gli altri. È per colpa loro che abbiamo patito così tanto, ed è per causa loro che si sono create tensioni fra noi e il signor Moreno. [...] i Missionari sono gelosi del nostro viaggio d'istruzione, perché temono che possiamo apprendere più cose di quante ne conoscono loro, ciò che farebbe cadere nelle mani dei veri Ponoī il governo delle Hawaii. È loro intenzione sabotare il programma d'istruzione [...] e tutti i consoli sono dalla loro parte, disposti tutti a combattere contro il nostro signor Moreno che è mille volte migliore e più nobile di loro. Da parte mia ho la fondata speranza che egli li schiaccerà tutti.*

L'attaccamento dei giovani a Moreno dura anche dopo che dalla Prussia la comitiva passa in Italia, prima a Genova, dove i ragazzi hanno il privilegio di incontrare il compositore Giuseppe Verdi, cui viene recapitato un messaggio firmato dal suo grande estimatore "Kalākaua Rex", e poi ad Alassio, per un'udienza privata con Giuseppe Garibaldi.

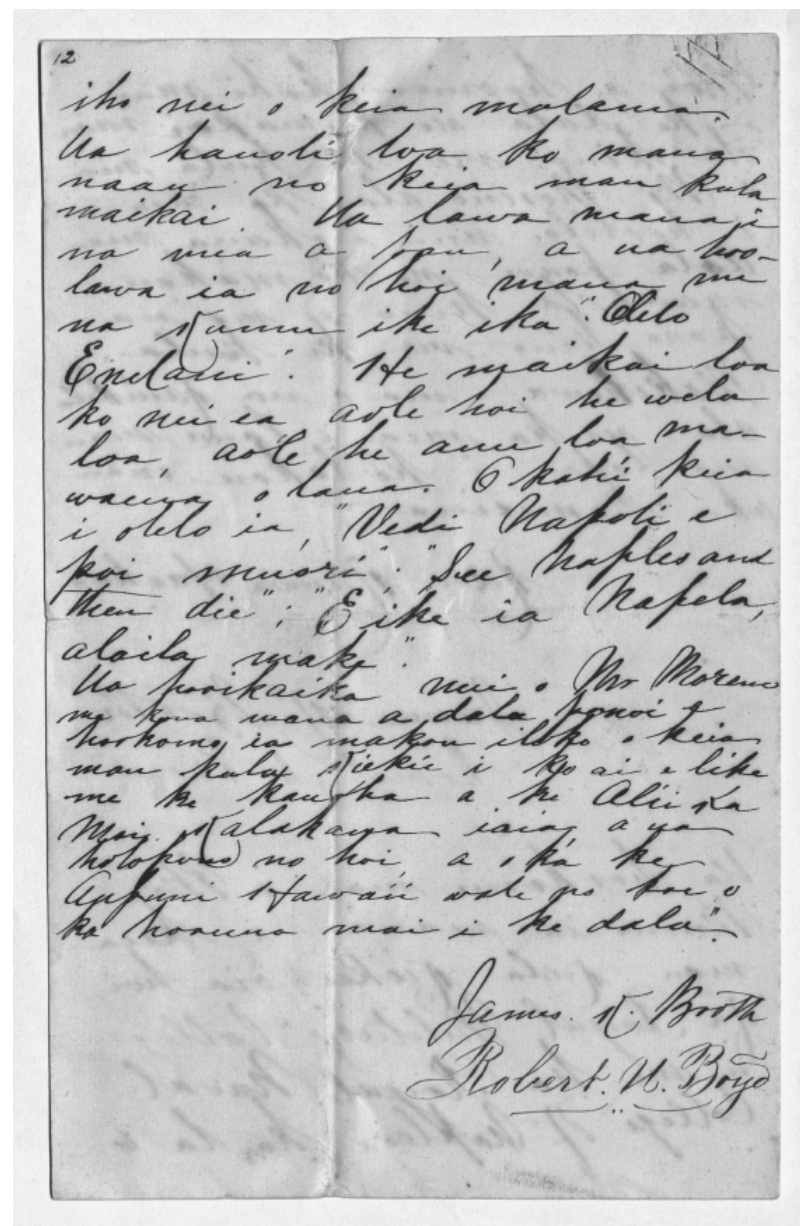
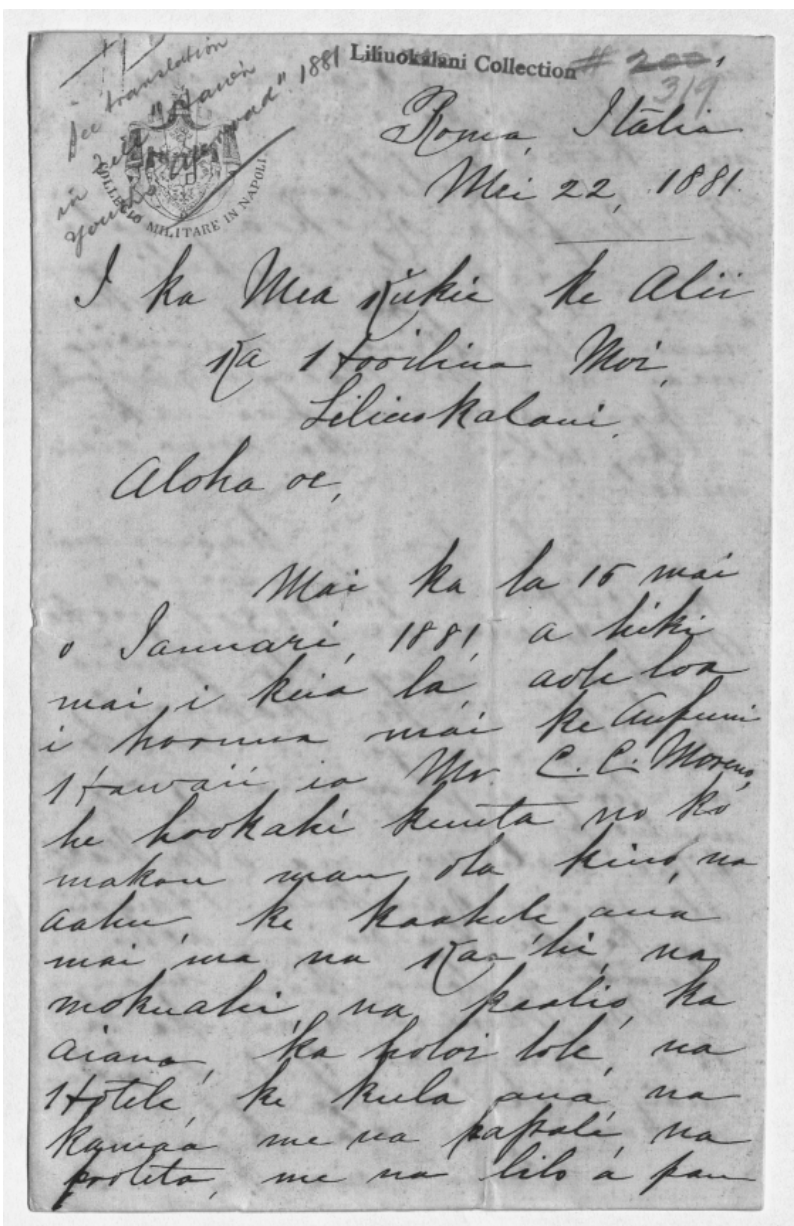
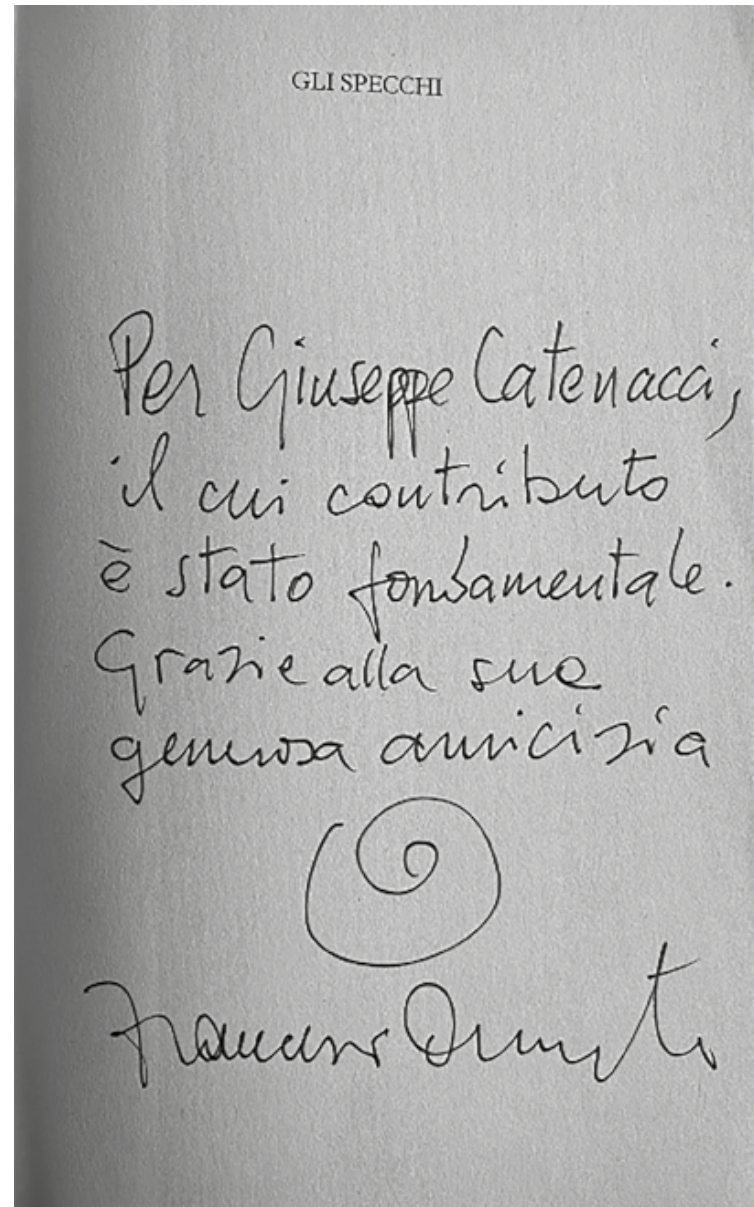
*Booth al padre, Berlino, 23 dicembre 1880. Copie di questa lettera e di altri documenti relativi a Booth si conservano a Napoli presso l'Archivio di Giuseppe Catenacci, «memoria storica vivente» del Collegio della Nunziatella, che qui si ringrazia per averle messe a disposizione.

- Pagina 211 -

Booth venne sepolto nel Cimitero Inglese di Napoli, ma fuori dalle fosse dei colerosi, allo scopo di facilitare una eventuale riesumazione. Si chiudeva così definitivamente l'avventura italiana di un giovane da tutti amato, forse anche per il suo fascino esotico, e che a sua volta aveva mostrato di amare l'Italia. Di tutto questo resta traccia anche in una poesia per lui composta alla Nunziatella:

Allor che il tempo edace
le pagine ridenti avrà ingiallite
di quest'Albo sì caro, e, qual fugace
sogno d'amato giubilo,
per te saran sparite
molte dolcezze dell'età più bella,
queste pur vecchie pagine
ti porteranno ancor vita novella.
Sfogliandole vedrai
ancor la gaia gioventù fiorente,
ed al ricordo d'un desiato amore,
col memore pensier ritornerai...
Amor pel cielo italico,
pel suol fatato, ardente,
dove fremono i sensi, e parla al core,
ricco di mille immagini
e di possente rima,
un carme, ognor gentil, che ci sublima.**

***Per l'Album del giovane principe havaiano James K. Booth — Improvviso", in Luigi Cordano, Ricordo agli amici. Versi e prose, Napoli, Morano, 1884. Cordano era un ufficiale istruttore del Collegio Militare di Napoli. Devo la segnalazione di questa poesia alla cortesia di Giuseppe Catenacci.



CAMINANTE, SON TUS HUELLAS



IL GEOGRAFO E IL VIAGGIATORE EFFIGIE DELL'AMICIZIA

Massimo Rizzante
con una lettera di Gianni Celati
del 1995

Milan Kundera ha scritto una volta:

Oggi abbiamo imparato a sottomettere l'amicizia a ciò che chiamiamo le nostre convinzioni. E lo facciamo addirittura andando fieri della nostra rettitudine morale. Ci vuole in effetti una grande maturità per comprendere che l'opinione che difendiamo non è che un'ipotesi privilegiata, necessariamente imperfetta, probabilmente transitoria, che soltanto i veri ottusi possono far passare per certezza o verità. Al contrario della puerile fedeltà a una convinzione, la fedeltà a un amico è una virtù, forse l'unica, l'ultima.

Posso tranquillamente affermare che il poco che ho scritto, letto, tradotto fin qui, l'ho fatto per amicizia. Credo che coloro che spendono buona parte della loro vita dedicandosi a quello che chiamiamo "letteratura" – qualcosa che letteralmente non esiste, esistendo di fatto solo le singole arti: la poesia, il romanzo, la novella, il saggio, il teatro, etc. – sospettino il significato di questa «virtù» che, secondo Kundera, è la sola a cui possiamo aggrapparci quando ci coglie il presentimento o la presunzione di possedere sane convinzioni.

Si scrive per qualche amico vivo (Celati) o, in molti casi, per qualche amico defunto (Calvino) che non abbiamo mai conosciuto personalmente, ma da cui ci sarebbe impossibile separarci. Questo libro smisuratamente piccolo, scritto e rivisto per un periodo smisuratamente lungo, è alla fine un libro su un'amicizia, quella tra Calvino e Celati. Ma anche sull'amicizia come forma, forse «l'ultima», in grado di renderci meno scontenti e più in dialogo con il mondo, ovvero meno sentimentali e più sensibili.

Dopo tanto peregrinare sono giunto a convincermi che il «geografo» Calvino e il «viaggiatore» Celati, per quanto diversi, siano accomunati da quella vena che, nata all'inizio dei Tempi Moderni, ha segnato un po' controcorrente fino al XX secolo la nostra civiltà letteraria fondata sulla dura legge della *mimesis*.

Parlo dello *humour* che Thomas Carlyle, parlando di Ariosto (caso pressoché unico tra i classici italiani), di Cervantes, di Sterne e di Jean Paul definisce: «il prodotto non del disprezzo ma dell'amore, non della deformazione superficiale delle forme naturali, ma di una profonda quanto piacevole simpatia nei confronti di tutte le forme della Natura».

Entrambi, ciascuno a suo modo, «il viaggiatore» con cambi umorali serpentini ed estrosi, il «geografo» con cambi di passo lineari ma ogni volta sorprendenti, non hanno mai imboccato la via del novel; non hanno fatto finta che il lettore non esistesse né che l'autore fosse escluso dal gioco; non si sono arresi al vizio della trama; hanno mostrato senza pedanteria i loro procedimenti; hanno riflettuto sulla loro opera e su quella

altrui diffidando sempre delle definizioni; hanno conservato quello «*spiritus phantasticus*», senza il quale l'esplorazione del mondo si priva del suo grembo immaginativo.

Entrambi tipi malinconici nati sotto l'influenza di Saturno, sono figli dello *humour*, di quello cervantino come di quello aristotico, di quello che traspare in alcune opere di Giordano Bruno, nella Scienza nuova di Giambattista Vico o nella prosa di Leonardo e Galilei, di quello del Leopardi delle Operette morali e dello Zibaldone, come di quello che si incontra nelle passeggiate di Robert Walser e Raymond Queneau o nei quaderni di Paul Valéry.

Da sempre penso che l'amicizia sia preferibile alla verità. Mentre la fedeltà a un amico si trasforma nel tempo in un'avventura, quella alla verità ci rende alla lunga arroganti, «ottusi», dei moralisti da quattro soldi. Chi, del resto, in tutta onestà può affermare che quello che sta scrivendo oggi, in questo momento, domani alla stessa ora non sarà già diventato carta straccia? Credo nessuno. Quanto a me sono la prova vivente di ciò che Pascal predicava: non c'è uomo che anche in un breve arco di tempo «differisca più da un altro che da se stesso». Nel caso di Celati, forse ancor di più che in quello di Calvino, l'amicizia non designa soltanto una relazione umana, ma il suo stare al mondo e, di conseguenza, la forma del suo narrare. Quando dico che in Celati l'amicizia è la forma del suo narrare non intendo utilizzare nessuna categoria teologica, filosofica, estetica della parola amicizia. Non voglio dire, cioè, che i suoi racconti, i suoi saggi, le sue traduzioni, i suoi documentari riflettono un'idea del mondo fondata sul principio dell'amicizia. Voglio dire un'altra cosa. Celati, quando scrive, si ispira all'amicizia, intesa come «profonda quanto piacevole simpatia verso tutte le forme della Natura». Cerca, in altri termini, di dare voce al suo nucleo affettivo, di essere amico dei luoghi e dell'umanità che lo circondano, senza distinzioni né gerarchie. Di più: cerca di mantenere un legame di simpatia con ciò che rende possibile questo stesso legame.

Ecco, qui forse emerge una differenza con Calvino. Sebbene entrambi siano consapevoli che non c'è racconto se questo non trova risonanza in un altro essere umano, che nessun racconto diventa un'autentica scoperta se non ha le sue radici in una civiltà, in una comunità di lettori, in una compagnia di amici, in Calvino, innamorato del cosmo e maestro della via breve, la relazione con quel che c'è produce raramente un atteggiamento di incanto. Se per Celati, prima di colui che narra e prima del racconto, esiste un luogo dove un essere umano incontra altri esseri umani, per Calvino questo luogo, così apparentemente vicino e reale, è inaccessibile.



IL CAMMINO, E NIENTE PIÙ,



Foto di Italo Calvino e Gianni Celati, Effigie edizioni

sibile. Basta mettere a confronto qualche pagina di *Verso la foce* e i capitoli di Palomar dedicati alle vacanze del protagonista per rendersene conto. Calvino, detto un po' rapidamente, non crede alle apparenze. E se è vero, come riporta Celati al capezzale dell'amico, che le sue ultime parole sono state «Vanni di Marsio, fenomenologo... le rette... le parallele», solo verso la fine dei suoi giorni Calvino avrebbe cominciato a studiare la fenomenologia. Salvo inventarsi il nome di un fenomenologo. Salvo aggiungere «le rette... le parallele». Non credo che lo studio di Husserl gli avrebbe fatto mutare il suo rapporto con il mondo. Il «geografo» umorista avrebbe continuato a preferire l'invisibile al visibile, il potenziale all'effettuale, la trasparenza alla nudità. Se Celati, per me, è il poeta dei luoghi nelle cui opere il racconto diventa una «pratica di vita», Calvino è il poeta dei luoghi possibili nelle cui opere ogni racconto aspira a diventare «un'immagine del mondo». In altri termini, se per Calvino la letteratura ha il compito infinito di approssimarsi a quel che c'è, per Celati è un mezzo per aiutarci a contemplarlo. Cosa che comporta uno stupore davanti all'apparire fenomenico, davanti cioè al suo spectaculum. Tale stupore per l'infinita varietas del visibile non è estraneo a Calvino, solo che per lui non è sufficiente. Calvino guarda il mondo e, fino alla fine, vede «rette... parallele».

Un'ultima considerazione. Nel corso del XX secolo, e in modo ancora più infantile in questo primo scorcio di XXI, due atteggiamenti artistici hanno continuato a coesistere: la ricerca del nuovo e il dialogo con il passato. Per il primo la novità è diventata un imperativo non solo artistico, ma morale, politico. Per il secondo, il mai visto è frutto del già visto (Montaigne ha scritto: «Nous ne faisons que nous entre-gloser»), la novità è qualcosa che nasce dalla relazione incessante con le forme del passato.

Il primo, di conquista in conquista, ha raggiunto la sua tomba: ha trasformato l'arte in decoro dell'essere, in Kitsch. Il secondo non avrebbe nulla da temere – in fondo sopravvive dalle nostre parti dai tempi di Omero – se non fosse che deve costantemente giustificarsi di fronte alle pretese del primo: deve dimostrare la necessità del costante ritorno, mentre colonie di neoumani di prima, seconda, terza, quarta generazione vorrebbero continuare la loro corsa in avanti.

Il problema è che troppo spesso consideriamo il passato come qualcosa che ha generato il presente. Invece, il passato, e soprattutto il passato dell'arte, è fatto di possibilità compiute e incompiute, tanto che il presente artistico che viviamo è solo una possibilità fra molte.

La mia grande stima per Calvino e per Celati nasce anche da

questo: non hanno mai smesso di conversare né con Lucrezio né con Aristotele. Non si sono mai fatti contagiare da quel virus che riduce il presente ad attualità, che separa il presente dal passato con lo scopo di rendere quest'ultimo qualcosa di morto affinché noi, gli uomini di oggi, possiamo credere di essere qualcosa di nuovo, di diverso, di meglio, come se l'essere qui ora ci desse una patente di superiorità su quelli che ci hanno preceduto. Celati e Calvino hanno seguito quella che Carlos Fuentes ha definito una volta «la buona lezione delle pietre»: il presente diventa incomprendibile senza la sua relazione di amicizia, di «profonda quanto piacevole simpatia», con il passato.

Tuttavia, in arte, essere amici del passato non significa rispetto assoluto per ciò che è stato. Non si può, in altre parole, dialogare autenticamente con il passato senza che la nostra operazione non provochi una qualche forma ludica. Da qui, l'irriverenza del narrare di Celati, i suoi numeri da saltimbanco dell'anima, da qui l'ironia di Calvino, la sua inesauribile carica fantastica. Con Celati e Calvino si ride. Ma anche questo riso è un'eco.

Brighton, 26 aprile 1995

Caro Massimo Rizzante, grazie per la lettera. Mi dispiace di sentirla un po' desolato e forse in un vicolo chiuso. Le cose si fanno per noi stessi, perché se scrivendo non si sbattesse la testa contro il muro delle difficoltà, chi mai potrebbe aiutarci? Spero dunque che i suoi studi su Calvino trovino un canale di navigazione. Qualcosa succederà. Non dico come fatto editoriale, ma come suo percorso di vita a ostacoli. Benedetti ostacoli!

Quando, nell'ultima lettera, le dicevo che non me la sentivo di «fare lo scrittore» né mi sentivo di esserlo, volevo dirle che ci sono tante altre vie nella vita, oltre a quelle più strombazzate. La letteratura come fatto istituzionale, come campo di privilegio sociale, come gara di reputazioni critiche tra «scrittori», per me non conta niente. Non per disprezzo, ma per lo stesso motivo per cui non conta niente, ad esempio, una squadra di baseball in Nuova Zelanda. Non si deprime con tutte queste faccende che, viste un po' a distanza, sono ridicole. Continui a leggere, a scrivere, a studiare, perché quando si legge e si studia (senza questioni di affermazione di mezzo) grazie a Dio si diventa almeno un po' UOMINI PACIFICI.

Suo, con saluti

Gianni Celati

EL CAMINO, Y NADA MÁS;



MARCO POLO, IL VIAGGIATORE CHE HA INVENTATO IL MONDO

Gian Luca Favetto

Finalmente nell'ottobre del 1271, ricevute le credenziali da Gregorio X, il nuovo pontefice eletto dopo trentatré mesi di sede vacante, Niccolò e Matteo Polo, padre e zio, mercanti audaci, ripartono. E questa volta portano con loro Marco, che ha diciassette anni e deve imparare il mestiere. Un mestiere che gli servirà per diventare altro. Proprio perché è stato altro, viaggiatore ambasciatore narratore, passerà alla storia. Il viaggio, gli anni, l'incertezza e le speranze si aprono davanti a loro.

Impiegano due righe del Milione, che in realtà non si chiamava Milione, per arrivare a Clemenfu, l'antica città di Kai-ping-fu, detta anche Xanadu o Giandu, residenza estiva del Gran Khan.

Si trova oltre la Grande Muralgia, nella Mongolia interna, 250 chilometri a nord di Khanbaliq, dove Kublai è solito, invece, trascorrere i mesi invernali.

I tre veneziani passano da fine autunno 1271 alla piena estate del 1275 nel giro di una frase: "Si misero ad andare fin tanto che non furono giunti là ov'era il Gran Khan in una città che ha nome Clemenfu, molto ricca e grande".

Marco Polo non racconta subito il viaggio, non dice nulla di ciò che ha visto e conosciuto. Riassume sbrigativo che penarono tre anni, affrontando il maltempo, le bufere e i deserti, attraversando fiumi in piena sia d'inverno sia d'estate.

E però quando il Gran Khan viene a sapere che, finalmente, stanno arrivando, invia dei messi che facciano loro una buona accoglienza.

Le ultime quaranta giornate di cavallo, gli ultimi tremila chilometri, i veneziani li percorrono accompagnati da una scorta d'onore.

Giunti in città si recano nel palazzo imperiale, costruito una ventina d'anni prima, dove il Gran Khan si trova con tutta la sua corte, circondato dai suoi baroni, così li chiama Marco Polo. Il racconto si fa lento, adesso, dettagliato. Di fronte al Gran Khan, Niccolò Matteo e Marco si distendono a terra supini, come prescrive il cerimoniale cinese per chi si presenta dinanzi all'imperatore. Kublai li fa rialzare, dimostrando tutta la sua felicità per il loro arrivo. E chiede chi sia quel giovane che li accompagna. Messer Niccolò e messer Matteo ben li conosce, ma quel ragazzo? "Egli è vostro suddito e mio figliuolo", risponde Niccolò.

E il Gran Khan: "Sia il benvenuto. Molto mi piace che sia qui". Consegnate le credenziali e le lettere del Papa, nonché la boccetta d'olio del Santo Sepolcro, Kublai li incalza di domande, chiede del viaggio, cosa abbiano incontrato, come si sentano.

"Noi bene, signore - rispondo i veneziani - Siamo contenti di avervi trovato in buona salute e felice".

A corte vengono accolti con grandi feste e per tutto il tempo che vi rimangono vengono trattati con più onori di chiunque altro, più dei principi e dei baroni, racconta Marco.

Fra il vecchio imperatore e il ragazzo nasce una sincera simpatia. Il primo sta per compiere ses-

sant'anni, il secondo non ne ha ancora ventuno.

Da poco tempo il giovane veneziano è a corte e ha imparato i costumi, le lingue e la scrittura dei tartari. Significa che non sa solo parlare, sa anche leggere e scrivere. Ha appreso il mongolo, la lingua ufficiale della corte. Conosce il persiano, la lingua franca dell'epoca, quella dei mercanti, l'arabo e l'uiiguro - non il cinese. Kublai lo mette alla prova. Gli affida subito una missione. Lo invia come suo ambasciatore in una provincia lontana sei mesi di viaggio, l'odierno Yunnan, nell'estremo sud della Cina, un territorio conquistato da poco più di un decennio.

Quando rientra, Marco non riporta soltanto i risultati dell'ambasceria; racconta ciò che vede, ciò che scopre. Tiene conto dei dettagli. Questo colpisce l'imperatore. Questo fa la differenza: gli altri inviati, aveva notato Marco, tornavano e si limitavano a comunicare gli esiti della missione. Non sapevano dire null'altro delle contrade visitate. L'imperatore non li teneva in grande considerazione: gli sarebbe interessato di più conoscere i costumi e le abitudini dei suoi popoli che i risultati delle ambascerie, quelli li dava per scontati.

Il giovane Marco piace molto al Gran Khan e a tutti i suoi baroni, ne lodano l'intelligenza e l'abilità, lo riconoscono come uomo di gran valore. Kublai lo nomina noyok, una sorta di plenipotenziario e uomo di fiducia, e continua ad affidargli missioni di-

plomatiche. Per diciassette anni, tanti sono gli anni favolosi passati da Marco in Cina. Sempre straniero, sempre in viaggio, sempre curioso, mai giudicante.

In tutto questo tempo non fa altro che viaggiare per l'impero su incarico del Gran Khan, che gli riserva onori e riconoscenza, tanto da generare invidia negli altri cortigiani e nei baroni.

Tutti i suoi viaggi sono la ragione per cui messer Marco ha potuto conoscere più cose di qualunque altro uomo che sia mai nato, così scrive Rustichello, che a Genova è suo compagno di prigionia, di memoria e di avventure, colui che scrive ciò che l'altro racconta.

Il Milione è iniziato da una dozzina di pagine con un suo ammonimento: "Signori, imperatori, re, condottieri, governanti, e tutti voi che volete sapere i molti popoli e le diverse regioni del mondo, leggete questo libro. Troverete qui le grandissime meraviglie e le straordinarie diversità delle

CAMINANTE, NO HAY CAMINO,

genti d'Armenia, di Persia e di Tartaria, dell'India e di molte altre contrade. Questo vi racconterà il libro, ordinatamente, così come messer Marco Polo, savio e nobile cittadino di Venezia, lo ha raccontato e lui medesimo lo ha visto". E siamo già al finale.

Marco va svelto con il racconto. Procedo a mo' di sommario. In una decina di capitoli - più o meno, dipende dalle versioni, 144 codici sono arrivati a noi, in diverse lingue, non uno uguale all'altro, e non l'originale - condensa il primo viaggio alla corte di Kublai di suo padre e suo zio insieme con i ventiquattro anni da lui vissuti fra l'andare in Cina, servire il Gran Khan e tornare a Venezia.

L'intero viaggio in poche pagi-

ne. E c'è anche spazio per sintetizzare la rocambolesca parte del ritorno a casa, durato tre anni e mezzo, venendo infine a Trebisonda e quindi a Costantinopoli e a Negroponte e poi a Venezia. E questo accade nel 1295, certifica Marco.

E qui fa pausa. E Rustichello prende la parola. Fa il suo mestiere e scrive: "Or v'ho contato il prologo del libro di messer Marco Polo, che comincia qui a narrare - Rustichello scrive a divisare - le province e paesi ov'egli fu".

Da qui cominciano le fotografie di Marco su tutto ciò che ha visto. Sono fotografie fatte di parole. Fotografie della memoria. Raccontano: città, paesaggi, mercati, usi, tradizioni, incontri. Le sue storie valgono come geografie.

Appunti dal libro "Marco Polo o l'invenzione del mondo. Un'idea di letteratura", Interlinea





IL CAMMINO SI FA ANDANDO.

UN TURISTA INCANTATO

Giuseppe Montesano

“E poi? Che succede? Come comincia?”

“Ma non lo so, vado in giro, sai anche tu com'è, non ci sono più viaggi, e nemmeno viaggiatori, siamo tutti turisti. Guardo le cose, e all'inizio non le vedo davvero, forse proprio perché mi aspetto chissà che. E poi, a un tratto, è come se qualcosa mi risvegliasse da un'ipnosi...”

“E allora le vedi davvero, le cose: monumenti, paesaggi, figure...”

“Sì, ma non vedo monumenti o paesaggi. Vedo semplicemente luci radenti nel pomeriggio o nella notte, e antiche pietre, e grandi luoghi aperti, e a volte ho la sensazione che siano loro a guardare me: e allora devo scattare, aprire l'occhio dell'obiettivo, fotografare...”

“...E ti lasci catturare da queste spiagge semideserte, dagli spazi che straripano fuori dai limiti della camera, preso dalla malinconia che viene da piccole impronte e segni sulla sabbia, affascinato dalla solitudine di una statua nella sua perfezione di linee, stupito dal silenzio delle luci che si riflettono su una strada bagnata: e da tutta questa vastità in cui sembra di poter sentire le cose che respirano. È lo sguardo incantato di un bambino, il tuo.”

“Come mi piacerebbe che fosse davvero così! Ma forse sono solo un ladro di scatti, uno che cerca di cogliere quel momento bizzarro in cui le cose si distruggono e si aprono per guardarti, sono un turista di immagini...”

“E che importa? Andiamo tutti vagabondi in giro cercando un brandello di vita essenziale, ma non riusciamo a scoprirlo perché crediamo di aver già visto tutto, e senza stupore non si può vedere più niente. Invece tu ti sei stupito, e hai visto. Sei un turista? E va bene, ma sei un turista con gli occhi aperti, sei un turista incantato.”

CANONE PER DUE VOCI DELLA CAMPAGNA E DEL CEMENTO

Gianluca Garrapa

la strada traghetta la campagna. feudi baronali masserie incantati reami campi. vi trascorrono stagionali prigionie africani e caporali. grosse zolle di pietra rossa soffocano occhio olivoagonia. attraversiamo subito mi salta vicino casa lecce da qui è più vicino il ricordo perché a empoli non c'è questaquella campagna senza stradeintorno e velocissimi cantieri il boschetto è davvero resina e in treno tornando dall'aeroporto al paese mi è sembra parso gradevole la gariga. il glaucopino marittimo sorveglia animali sfreccianti. volpi tra salvia e rosmarino. un deserto poi e le vipere. il geco sul muro e il ramarro dietro. tra le ginestre spinose

e gli elicrisi gialli. tutto funziona perfetto. il turismo invade e taglia la testa. nuovi turchi. azzurro è profondo della baia la sabbia sta inghiottendo il mondo. sentiamo cicale nel coro il fogliame. vibrano i tamburelli a sangue a torrepaduli. muretti a secco e oltre le vigne. il tabacco e gli olioservare attraversando la campagna brindisi -lecce il tempo cementifica rapportiperseone e sguardo panorama e mareorizzonte cose tutte simili alla campagnapoca di empoli i velocissimi cantieri per questo dall'alto aereo del viaggio non ho più impressioni solo piatte convergenze riflessioni a specchi senza luce e transi-

ti in diagonale delle cose: l'ultima volta la campagnaroriginale vicino casa dove ho rivisto il bambinome facendo scivolo sui pannelli voltaici dove era papaverimare e oceanograno continuo gioco d'arravi contortondosi. i ricci immobili i gatti selvatici rincorrono passerii saltando tra rovi. anatre nei laghi lì sotto. sfrecciano cenerini. tordi tra rami e fagiani colpiti dal braccio stupidocacciatore. effluvio di origano e spezie nell'aria. empie tramonti di nostalgia luna. fra poco un grosso pollone di fluido rabbioso. il cielo accavalla il marrone prompicarsi sull'albero con gli amicimorti sulla pala eolica

e poi mentre sto scrivendo mi accorgo di non sapere come si chiama ah ecco : “un impianto eolico è composto da un sistema di pale costruite con forme aerodinamiche. un rotore. un albero e un generatore elettrico” ah efondo e. pungente silenzio di ortiche. una gazza spicca il volo dalla cuspidetrullo a. posarsi sulla piecco si chiama proprio albero. quindi giusto in un marecemento sull'alberorotore. l'intelligenzatra di cui son fatte le costruzioni contadine. i disperati sogni di questo quaggiù che non ammette colori diversi nell'agosto arido della nostra vita. esplodono bianche di secolare storia. polvere sul ciglio la lunga

striscia d'asfalto statale ondosa fino a idrusa. esplodono gli interstizi dell'inorganico. collerici papaveri e crochi del colore del solemorto. bruna campagna riarisa dalle esplosioni termonucleari di miliardi di stelartificiale di un tempo. il tempio della natura. un genitore. un generatore. il tramonto rosso schiatta il sole il traliccio nero e i cavile. rollo ondoso all'orizzonte. schiumato di bianco simile a un ricamo di bluoperta cielo. movimento ossigenato del mare che a guardarlo magia empatica affresca lo sfondo di noiscche esistenziali.





SE HACE CAMINO AL ANDAR.



Foto di Salvatore Di Vilio

ATTRAZIONE

Tiziana Gazzini

*A l'alta fantasia qui mancò
possa;
ma già volgeva il mio disio
e 'l velle, sì come rota
ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre
stelle.*

Dante Alighieri ("La Divina
Commedia", Paradiso, canto
Trentatreesimo, 1316-1321)

*Due corpi dotati di massa
si attraggono con una forza
direttamente proporzionale
al prodotto delle masse e
inversamente proporzionale al
quadrato della distanza che li
separa.*

Isaac Newton ("Philosophiæ
Naturalis Principia
Mathematica", 1687)

*La lontananza sai è come il
vento, che fa dimenticare chi
non s'ama*

Domenico Modugno ("La
lontananza", 1970)

*Supererò le correnti
gravitazionali, lo spazio e la
luce per non farti invecchiare*
Franco Battiato ("La cura",
1996)

C'era una volta una bambina
che amava tanto il suo papà. La
mamma l'aveva portata via la

grande polvere venuta dopo la
siccità, quando i campi di grano
erano ormai ridotti a oceani
di spighe secche e i picchi di
temperatura accendevano fuochi
improvvisi che diventavano in-
domabili incendi. Il vento faceva
il resto e il pulviscolo sottile di
un mondo avvelenato penetrava
ovunque.

A quel tempo il papà, che era
uno scienziato, stava lavorando
al prototipo di una capsula
dove cibo, acqua, energia, siste-
mi di areazione non sarebbero
mai mancati. La disperazione per
la perdita della sua amata moglie
gli fece accelerare la messa a
punto del prototipo. Aveva un
solo traguardo da raggiungere:
salvare quel che restava della sua
famiglia, la figlia e il vecchio pa-
dre.

Il papà, come tutti i grandi scien-
ziati che l'avevano preceduto,
era anche un umanista. La soprav-
vivenza del corpo non basta-
va e non voleva privare la sua
bambina della crescita intellet-
tuale ed emotiva che sola avrebbe
dato dignità e motivazioni alla
vita nella capsula. Allora attrezzò
l'habitat con biblioteche, media-
teche dotate degli strumenti più
avanzati, officine d'intelligenza
artificiale. I mondi, le storie, le
vite passate dovevano essere co-
nosciuti per rendere il futuro pos-

sibile e desiderabile.

Così la bambina cresceva nel
corpo e nell'intelletto e diventò
presto uno spirito libero. Quanto
le piaceva far perdere le sue trac-
ce, nascondersi negli angoli se-
duti che man mano scopriva in
quella sterminata capsula. Voleva
essere cercata dal suo papà, fargli
provare la paura di averla persa
per sempre. E invece, d'improv-
viso, il papà le compariva davan-
ti ed erano rimproveri e subito ri-
sate e abbracci festosi.

Un giorno, però, il papà disse alla
bambina che doveva partire per
un lungo viaggio. Che si sareb-
bero rivisti, ma non sapeva quan-
do. Lei non capiva perché. Si ar-
rabiò molto e non volle salutarlo.
A consolarla e a farle compa-
gnia era rimasto il nonno. Lei gli
voleva bene. Sapeva che era so-
pravvissuto all'epoca delle guer-
re e delle deportazioni, quando le
notte erano illuminate da scie di
comete messaggere di rabbia.

Il nonno non era uno scienziato,
ma aveva la tenerezza e la luci-
dità perché la bambina crescesse
gentile soffocando quel seme di
rabbia che si era annidato in lei.
La istruì nel migliore dei modi
con saggezza e pazienza finché
la rabbia per la partenza del papà
fu dimenticata e si trasformò nel
desiderio struggente di rivederlo.
Ogni giorno la bambina era presa

da una nuova avventura che la di-
straeva dai morsi dell'attesa. La
capsula, per qualche strano mec-
canismo, si espandeva a ogni suo
passo. Era come crescesse insie-
me a lei. A guidarla un'attrazio-
ne irresistibile per certi angoli
sconosciuti dove arrivava come
fosse in trance. E le cose che im-
parava nell'esplorazione arriva-
vano dai libri e dalle immagini,
dai suoni e dalle voci, dai canti
e dalle musiche, dall'esperienza
sterminata che la capsula le offriva.
Il nonno non sapeva spiegarle
perché succedeva, ma la rassicu-
rava: «Segui la forza misteriosa
che ti possiede e col tempo, ve-
drai, ti sarà tutto chiaro.»
Allora, senza farsi più domande,
lei passò quel che restava dell'in-
fanzia, poi l'adolescenza, l'età
giovane e la maturità a soddisfa-
re ogni interesse, ogni curiosità.
Anche quando il nonno, affatica-
to dall'età, non la seguì più e pre-
sto capi di essere rimasta davve-
ro sola, non tornò sui suoi passi
per cercarlo e, come lui le aveva
sempre suggerito, non si voltò in-
dietro.

Quel viaggio nell'infinito della
capsula le offriva percorsi verso
cose che ancora non conosceva:
poesie, versi di canzoni, film, te-
oremi azzardati, geometrie mul-
tidimensionali, teorie su tempo e
spazio, relatività e inconscio, re-

altà e verità, amore e morte, gra-
vità e desiderio. Così viveva in-
tensamente e con diletto quell'e-
splorazione. Non le mancava
niente, non le mancava nessuno,
solo il suo papà, ed era stato il
desiderio di rivederlo a guidarla
fin lì.

D'un tratto si trovò in un corrido-
io angusto senza sbocchi. Un'e-
sperienza nuova per lei, non po-
ter andare avanti. Si fermò, chiu-
se gli occhi e valutò il da farsi.
Trasgredire ai consigli del nonno
e tornare indietro? Non l'avreb-
be mai fatto. Allora, che fare?
Ragione e sentimento le dissero:
apri gli occhi e guarda.

Aprì gli occhi e guardò. Si tro-
vava in una piazza di Arles che
aveva già visto nel suo tragitto.
Al tavolino di un caffè c'era un
uomo misterioso ed elegante ad
aspettarla. Aveva una cicatrice
che gli attraversava la guancia e
un irresistibile sguardo d'amore
che le ricordava tanto il suo papà.
Nel blu di un cielo notturno
splendevano le stelle e due lune
dorate.

TRE MOVIMENTI

Giulio Marzaioli

Testi inediti da *Un giorno,
opera in fieri*

Ci sono questi movimenti. Que-
sti movimenti fanno gesti belli,
alle volte. Altre volte i gesti sono
belli e fanno anche ridere o sorri-
dere, difficilmente fanno piange-
re (io non lo ricordo). Altre volte
ancora i nostri movimenti ci fan-
no incontrare. Poi c'è quello che
pensiamo dei nostri movimenti,
quello che vogliamo che essi si-
ano e che ci aspettiamo da loro.
È allora che i nostri movimenti
si bloccano e percepiamo la den-
sità dello spazio attorno. Pensa-
mo a come muoverci perché sia-
mo fermi e siamo fermi perché il
nostro movimento è terminato o
deve ancora cominciare. Talvolta
non muoversi è il modo miglio-
re perché il movimento avvenga.
E quando il movimento torna, al-
lora possiamo tornare a muover-
ci con leggerezza. E quando ci
muoviamo con leggerezza siamo
noi ad essere il viaggio.

#

Ogni giorno puoi essere un viag-
gio e puoi incontrare luoghi, ter-
ritori. Ti imbatti nelle persone e
ogni persona è un luogo, un ter-
ritorio che tenti di riconoscere per
gradi di somiglianza, come se in
qualche tempo lo avessi già at-
traversato. Pensi che si tratti di
ricordi, che abbia a che fare con
l'esperienza. Eppure, nessuno
di quei luoghi sa di casa. Casa
è qualcosa che sai senza sapere,
perché è lì dove non pensi, dove
non ricordi di tornare. Quindi
cosa significa "tornare a casa"?
E mi chiedi, e ti chiedo: quando
torni a casa? Casa è abitarci?

#

Casa è abitarci, non abitare. E
perché, allora, al Castello Arago-
nese rallentavamo così da allon-
tanarci e restare soli nelle stanze
totalmente vuote? E perché era
così familiare quell'assenza di
arredi? Non era sottrazione: il
corpo si dissolveva negli intona-
ci e sembrava di perderci senza
esserci dimenticati. Ti avrei detto
che il viaggio è tale quando si la-
scia di sé qualcosa, che non con-
ta portare via. Ma anche dirlo sa-
rebbe stato un segno di presenza
quando ormai eravamo già dopo
di noi. Poi eravamo ancora assie-
me, nei giardini. Ma non erava-
mo soli. Qualcosa si muoveva,
lentamente. Era il Castello, ci se-
guiva da lontano.

###

ANDANDO SI FA IL CAMMINO,

NAPOLI UNA CANAGLIA

Blaise Cendrars
Traduzione Mario Eleno
e Manuela Mosè

*Allo schifoso e geniale
Curzio Malaparte,
autore di «Kaputt»,
in ricordo della Legione,
in omaggio al giovane
garibaldino
in camicia rossa della foresta
d'Argonne,
al soldato di fanteria della
montagna
di Reims,
e ma main amie al confinato
di Lipari.*

BLAISE CENDRARS
(Napoletano d'occasione)

Napoli dove ho trascorso la mia più tenera infanzia. Napoli dove ho consumato le mie prime brache seduto ai banchi della Scuola Internazionale del dottor Plüss. Un tedesco, tanto per cambiare. Ma che vadano tutti all'inferno! A Napoli non c'è soltanto la gente del Basso Porto che tira a campare e soffre e s'affanna in quella cucina del demone pagano che è il dedalo dei vicoli bui dei quartieri, non c'è soltanto la solfatara del Vomero, risistemata da mio padre in lotti moderni, ha dei sussulti, fiammeggia e tuona e sprigiona sbuffi di vapore tra un'eruzione e l'altra del Vesuvio, la lava che schizza dal sottosuolo dove fermenta fin dall'Antichità, il fiore di zolfo che sporca i fiori d'arancio e i grappoli e i pampini dei giardinetti, ma persino in alto mare, in quella pesante vasca d'indaco, i grandi piroscafi che s'avvicinano con fatica al porto e ingegnandosi e scuotendosi

avanzano alla bell'e meglio per non affondare, per non lasciarsi andare all'indietro e colare a picco e inabissarsi di sbieco fino alla fornace sottomarina dove Nettuno magnetizzato sogna e delira, l'anima che brucia, il cervello che fa da esca all'appetito vorace dei pesci abissali, questi mostri antemitologici.

Alla partenza da Alessandria d'Egitto nostro padre ci aveva presentato il comandante Agostini, un Sardo mingherlino, febbrile, con sopracciglia spesse e nerissime unite alla barba e ai capelli al punto di farne una maschera pelosa sotto l'alto berretto dorato, e Agostini m'aveva affidato a un mozzo di bordo, Domenico, un gigante, mentre mio fratello e mia sorella giocavano nei saloni del bastimento e mamma si rilassava sulla sdraio nella cabina del comandante che affacciava sulla passerella.

*Eravamo a bordo dell'Italia, il primo transatlantico italiano che partendo dal capolinea di Alessandria faceva scalo al Pireo, a Salonico, Brindisi, Napoli (dove noi dovevamo scendere, nostro padre ci avrebbe raggiunto successivamente con un'altra imbarcazione), filava poi dritto verso Genova, porto di ascrizione, e dopo aver fatto il pieno, toccava Marsiglia, Barcellona, Malaga, per lanciarsi infine verso New York a un'andatura record (undici giorni di traversata!) e c'eravamo ben intesi, io e Domenico, il mozzo che m'aveva in custodia, che una volta giunti a Napoli m'avrebbe nascosto da

qualche parte a bordo per sbarcare dopo insieme a New York, dove avremmo abitato, il gigante e io, in incognito, nel più alto dei grattacieli. Gli avevo dato il mio piccolo portamonete e avevo svuotato il salvadanaio.

Era il 1891 o 1892, avevo quattro o cinque anni, e attiravo l'attenzione di tutti a bordo, scortato dal mio marinaio, quel buon gigante che esaudiva ogni mio desiderio, mi faceva salire sulla coffa dell'albero di trinchetto, mi calava giù nella stiva dalla botola dell'occhio di cubia, mi portava a spasso nella sala macchine e fino in fondo al tunnel degli alberi motore, dove bisognava infilarsi e strisciare per raggiungere il punto in cui si sente il gorgoglio delle eliche, la vibrazione dello scafo come una membrana, l'acqua profonda del mare fluire all'interno dell'orecchio e, seduti al centro di questo punto ideale e di equilibrio instabile, partecipare a tutti i movimenti della nave che come una bestia testarda preme a sinistra, preme a destra, fa scricchiolare i verricelli del timone, riceve schiaffi, colpi, urti, si butta in avanti per non impennare, per non sprofondare a poppa, inabissarsi, arranca, si dannava e fatica. E al termine di questo tunnel, si vede luccicare una broda torbida sotto una lampadina elettrica che la illumina e in cui si riflette, dentro un pozzo che si riempie d'acqua di mare che sgocciola attraverso le giunture e i pressatrecce delle eliche, una chiavica colma d'olio caldo che trasuda dagli alberi a moto-

re, sono le acque nere, dove si gettano i bambini cattivi, mi diceva Domenico con una smorfia da orco. Però non avevo paura, il gigante mi teneva forte per mano – non era forse il mio complice? non dovevamo andare a scoprire New York insieme? non eravamo amici, noi due?

Domenico mi parlava molto di New York quando andavamo a fare uno spuntino nella cambusa dove c'erano sempre due o tre marinai che lo stavano a sentire mentre fumavano la pipa, ma non ricordo niente di quelle storie, distratto com'ero in mezzo a quegli uomini tutti più o meno barbuti che scimmiettavano l'inquietante Agostini. Al contrario, non ho dimenticato affatto cosa raccontava Domenico della sua terra natia, Taormina, la città dipinta, quando di sera andavo a dormire con lui negli alloggi dell'equipaggio dopo aver fatto una scenata a mamma per ottenerne il permesso.

«È la città dei mostri», diceva incominciando a masticare il pezzo di tabacco che aveva pressato a lungo nei palmi e che doveva durare tutta la notte e fino all'indomani sera, «è la città dei mostri marini, gli stessi che si possono vedere a Napoli, vivi e vegeti, all'Acquario, e in qualsiasi altro posto del mondo nei baracconi da fiera, dove quelli di piccola taglia vengono esposti moriti dentro barattoli di vetro pieni di gelatina, mentre i più grandi, essiccati, sono messi in mostra sopra un letto di alghe dietro una vetrina con il divieto di toccare!

A Taormina, sotto le case, non ci sono cantine per tenere al fresco il vino ma grotte invase dalla risacca e dagli sciabordii o dai muggiti delle onde. Queste grotte sono profonde. Da sempre ci buttano i bambini che vengono al mondo e quelli che non sanno nuotare vengono mangiati dalle murene. Gli altri si mettono in salvo al largo e ritornano da adulti sulle coste; sono i tonni, i marsuini, i narvali, tutti quei minchioni che si divertono come pazzi nella tempesta e che si lasciano prendere a centinaia con la bonaccia. Le bambine, quelle furbe, vanno a vivere negli abissi e risalgono in superficie quando sono in età da marito. A quel punto hanno la testa molle, i denti marci, un muso grottesco e una voce d'oro. Le chiamano sirene e hanno fama di principesse. Però guai al pescatore che fa l'amore con una sirena, genererà lo squalo martello, il pesce sega o il pesce trombetta, nient'altro che esseri a due teste perché le sirene non hanno cervello e cantano bestialità. Quanto ai bambini che rimettono piede nella loro culla dopo aver combattuto con le murene, rimangono spesso sfigurati per il resto dei loro giorni, o portano strane cicatrici, o si beccano strane malattie che marmorizzano i loro corpi, ma i sopravvissuti diventano i migliori marinai del Mediterraneo e i timonieri più arditi, e quando fanno ritorno, ormai uomini, dalla loro lunga circumnavigazione per prendere moglie a Taormina, sono loro che dipingono le case e ricopro-

no i muri della città con graffiti indecifrabili, sono profezie che raccontano le loro avventure di mare. Ma Taormina si spopola. L'acqua è un sogno e tutto ciò che il cielo da mattina a sera contiene, astri, venti, uccelli e fumi, è un'esca che inganna la fuga del tempo. Alcuni dei nostri uomini saltano giù dalle navi per andare a cercare una stella nell'acqua. L'oceano è una menzogna...»

Ma gli altri marinai lo prendevano in giro, tutti quegli uomini che andavano a letto nudi a causa della notte rovente e che erano pelosi dalla testa ai piedi come se l'equipaggio a bordo dell'Italia fosse stato la progenie di Agostini, lo mettevano in ridicolo, perché il mio gigante era glabro e non aveva un pelo né sulla pancia né sul petto. Aveva un tatuaggio sulla parte sinistra del torace, a forma di piccola bocca umana. Lui affermava che erano i segni del morso di una murena che gli aveva iniettato il veleno nel cuore nel momento in cui, come Ercole bambino, aveva strangolato nel sonno quel serpente di mare che si era insinuato nella sua culla, veleno che gli aveva fatto cadere più tardi peli e capelli – e senza preoccuparsi delle prese in giro Domenico apriva il suo baule da marinaio ed estraeva piccoli barattoli e boccette di pomate e acque essenziali con le quali si spennellava e si ungeva dappertutto. Ma da lì tirava fuori anche i pezzi del suo tesoro più intimo: una nave in una bottiglia di cui mi spiegava la tecnica di costruzione, cartoline panoramiche di



Foto di Raffaella Mariniello

AL ANDAR SE HACE CAMINO,

città e porti asiatici, una stella di mare, un ippocampo, un ramo di corallo che mi stringeva nelle mani, una grande conchiglia dei mari del Sud che m'appoggiava all'orecchio e che finiva per farmi addormentare nonostante le risate, le bestemmie, le urla per chiedere qualcosa, lo strascichio dei piedi, la puzza di urina e sudore, il tanfo degli alloggi dell'equipaggio dove si faceva fatica a respirare, e l'inevitabile note del mandolino sulla soglia, e la voce del tenorino:

*Vieni sul mar!
Vieni a vogar!
Sentirai l'ebrezza
Col tuo marinar...*

Durante le manovre di avvicinamento a Napoli, come d'accordo, il caro Domenico m'imboscò nel dormitorio deserto, nascondendosi nella sua cuccetta, e affinché il piccolo bozzo che formavo

sotto le coperte non si notasse, ci gettò sopra un cappello impermeabile da tempesta e alcune maglie sporche, come se si fosse appena cambiato, e prima di uscire aggiunse al mucchio pure la chitarra del marinaio con la gamba di legno. Non potevo muovermi e con il cuore che mi batteva e l'orecchio teso sentii il tamburo dell'argano roteare con fracasso proprio sopra la mia testa, un'ancora cadere nell'acqua, fischi e colpi di sirena, grida e incitamenti, il sibilo delle vedette a vapore delle autorità di porto che si accostavano alla nave, lo stridore dei verricelli, poi le discussioni e il lungo mercanteggiare dei battellieri che stavano trasbordando i passeggeri perché a quell'epoca un transatlantico del tonnellaggio dell'Italia non poteva ancora attraccare al molo; e dopo, per due o tre volte e non so per quanto tempo perché il tempo mi pareva terribilmente lungo, mi sembrò

che mi chiamassero per nome, ma stavo soffocando e caddi addormentato, asfissiato dall'odore dei piedi del gigante e dalle emanazioni farmaceutiche degli unguenti e dei liquidi di cui faceva un uso così furioso e che impregnavano la sua cuccetta.* In seguito, nostro padre raccontava spesso quest'avventura napoletana affermando con prove che ero scampato per un pelo al tentativo di rapimento da parte di un membro della Mano Nera; ma cosa poteva mai saperne della Mano Nera, quel poveraccio di nostro padre, proprio lui che qualche anno dopo fu spossato dalle sue lottizzazioni del Vomero con un semplice raggio contrattuale dal contabile nel quale aveva riposto tutta la sua fiducia e che invece era un affiliato dell'associazione segreta, proprio lui che fu rovinato legalmente dagli avvocati napoletani che gli erano stati raccomandati

dall'alta società e che presumibilmente erano i dirigenti della confraternita. Solo mia madre, che aveva dato a Domenico dieci, venti, cinquanta monete d'oro, uno, due, tre rotoli di banconote per ritrovarmi e che non spifferò mai nulla di questa storia, aveva intuito parte della verità, aveva capito che il tradimento del marinaio m'aveva aperto una piaga nel cuore, ragion per cui da allora stette sempre in ansia per me.

... Mi ricordo che quando Domenico venne a svegliarmi dal mio sonno, credevo che fossimo arrivati a New York e la mia delusione fu immensa quando il gigante, che m'avvinghiava con forza tra le sue braccia, attraversò il ponte di prua e incominciò a salire su per la rampa di scale che conduceva alla passerella illuminata dell'Italia dove m'aspettavano mia madre, l'orribile comandante dalla faccia di cane,

due, tre ufficiali del transatlantico, tra cui il commissario. Si stava facendo notte. Un altro bambino si sarebbe battuto per divincolarsi, avrebbe pianto, gridato, graffiato con le unghie la faccia di quella canaglia di marinaio traditore. Del resto non mi mancava certo la voglia di mordergli le orecchie, di fargli schizzare fuori come sangue nero la cicca dalla bocca assestandogli un bel pugno sul mento, di riempirgli la pancia di calci; ma non dissi nulla, soffocavo in corpo ogni impeto, e mentre il gigante saliva le scale, mi sentivo sempre più pesante tra le sue braccia, scalino dopo scalino, pesante come quel bimbetto di cui parla San Cristoforo, che in una notte di pioggia lo svegliò per chiedergli di essere portato sull'altra riva di un fiume straripante, San Cristoforo lo issò sulla spalla e una volta giunto in mezzo al fiume avvertì che il fanciullo diventava a ogni passo più

pesante, così pesante che l'uomo credette di non poterla fare. E il buon traghettatore disse: Questa notte ho dovuto portare tutto il Dolore del mondo.

Mia madre mi strinse al petto. Ero infelice.

Poi m'ammalai.

«Mi creda signora, non è niente» disse il dottore. «Una tipica malattia infantile. Classico. Niente di grave. Latte, riposo, sciroppo e riprenderà colorito. Una tisana la sera e un po' d'acqua di fiori d'arancio, qualche goccia, può bastare, lo farà dormire...»





E NEL RIVOLGER LO SGUARDO

LA SENSIBILITÀ DELLE PIETRE

Sébastien Olson Niel
Traduzione di Valérie T. Bravaccio

Da adolescente, odiavo profondamente viaggiare. Ero come una pietra... insensibile... dura... immobile. Supplacai mia madre per trascorrere l'estate nella mia stanza di una Casa Popolare della periferia parigina. La supplacai per non iscrivermi ad una gita scolastica. La implorai di non mandarmi né alla scuola invernale, né ai campi estivi, né agli scout. Sarei finito per ammalarmi, cosa che era vera. Sarei diventato isterico, impazzito, incontrollabile. Avrei utilizzato tutte le pietre del mondo per colpire i volti e prendere a sassate le auto, il che era anche vero. Che mi lasciassero nella mia periferia di cemento.

Per fortuna, la severità di mia madre fu anche la mia salvezza. Quanto ragazzone io fossi, all'inizio delle vacanze estive, mia madre mi prendeva per il colletto della camicia per conficarmi nella sua piccolissima macchina e andare nel suo perduto villaggio natale dell'Auvergne designato da pietre vulcaniche. L'alta torre, le due chiese medievali, i ponti di pietra mi rassicuravano. D'estate, mentre gironzavo, per ore e ore osservavo le pareti spugnose della lava, la sovrapposizione di ogni blocco. Mi arrampicavo su ogni frammento di basalto per poi cavalcare le pareti, quasi diventassi io ogni pietra pomice che continuavo a guardare minuziosamente. Fu durante una di quelle serate estive, sulla collina addossata alla piccola cappella dedicata alla Vergine Maria, e, guardandomi attorno i tetti del villaggio, che scoprii il mio amore per le pietre e il mio odio di viaggiare.

Avevo quattro anni. Mio padre, ufficialmente capo carrozziere in periferia parigina, al confine della Normandia, lavorava a truccare le auto rubate, vi nascondeva droga e sviluppava una rete clandestina di vendita di automobili. L'avrei saputo molto più tardi. Dovrei scavare e disseppellire molti segreti di famiglia per capire il mio passato. Tutto era sotto il peso del segreto: vivevamo abbastanza nascosti in una roulotte in mezzo a un terreno abbandonato con un grande vicolo di ghiaia e un ruscello che scendeva da rocce lisce e luccicanti.

Era una calda estate. La canicola era così severa che mia madre mi aveva comprato una piscina gonfiabile messa vicino a un braciere che, di sera, accoglieva amichevolmente i compagni di strada di mio padre. Rassicurata dall'acquisto, mia madre era andata a trovare sua madre che soffriva di solitudine. Tutto è ancora confuso nella mia memoria; Quell'estate, l'ho trascorsa a viaggiare, a visitare sconosciuti, a saltare i pasti, a nutrirmi di biscotti con mio padre nel più grande dei segreti. C'era una bilancia, scambi di sabbia bianca e qualche sassolino verdastro. Non capivo niente. Mio padre era solo un sogno e mi addormentavo senza sa-

pere se sprofondassi in un sogno o nella realtà.

Finalmente mia madre tornò. Mio padre festeggiò il suo arrivo con i suoi amici. Ero felice nel mio letto in attesa di un vero sonno. Sentivo come se ci fossero fuochi d'artificio. Immaginavo schegge preziose nel cielo. Era la stagione. M'impediva di dormire e m'incuriosiva. Mi sono alzato, in pigiama, per guardare lo spettacolo di fuoco. La serata era fresca. Provai un forte brivido quando vidi mio padre, in piedi, circondato dai suoi amici, con in mano un'arma, una pistola che luccicava in aria come argento. Egli rimase freddo come quel metallo, poi mi spiegò che dovevo imparare, se io, alzandomi dal letto, volevo comportarmi da grande, a mantenere il silenzio perché era d'oro. Mi sollevò come un fascio di paglia e mi gettò nella piscina mantenendomi la testa nell'acqua per affogarmi mentre ridevano i suoi dipendenti per il brutto scherzo. Mia madre arrivò come un *deus ex machina* e mi tolse dalle braccia di mio padre urlandogli delle parole ormai dimenticate. Fu il mio battesimo di fuoco e la mia conversione in pietra. Capii che bisognava essere muti come un pesce di fiume, scivolare sotto la roccia ed avere un cuore di pietra.

Quando mia madre mi lasciava di nuovo per andare a soccorrere sua madre, non dicevo nulla ma rifiutavo ogni viaggio con mio padre. Avevo chiuso con lui. Nonostante le minacce, restavo solo

intorno alla roulotte sorvegliata dai suoi amici che mi lasciavano oziare nel vialetto di ghiaia. Trascorsi il tempo a scrutare ogni singolo sassolino. Andavo soprattutto al fiume per guardare i ciottoli che la forza della corrente lucidava per non crollare e stare in piedi. Mi trovavano. Mi urlavano addosso ma io ero silenzioso e minacciavo loro con un sasso in mano.

Quel ricordo mi era tornato alla mente tanto tempo dopo l'episodio in cui mi ero appoggiato alla chiesa mariana di fronte al villaggio materno. Il ricordo rimbalzava di tetto in tetto, da pozzolana a un frammento di basalto, da una parete di mattoni spugnosi a una tegola rotta. Stavo davanti a quel ricordo che faceva irruzione e frammentava il mio pensiero. Ero lì dopo il divorzio dei miei genitori, la sistemazione dell'appartamento di cemento in periferia, dopo la scomparsa misteriosa di mio padre al quale avrei dato poi una lapide per rivelare il suo possibile assassinio. Di fronte al villaggio immerso in una conca vulcanica, ho assaporato il piacere dell'esistenza e del viaggio. Quel breve esodo rurale mi aveva liberato dal peso del passato. Sapevo che le pietre mi avrebbero dato la forza di viaggiare...leggerezza. Mi piacciono gli esseri di pietra. Qualche anno dopo, avrei conosciuto un'analista specializzata in Medusa... che mi avrebbe aiutato a porre le prime pietre del mio edificio psichico. Veridico. Come per magia, fui una pietra

che poi ha iniziato a viaggiare attraverso l'Europa e l'America. Ci ho preso gusto a viaggiare. Ho scoperto il mattone inglese e belga. Ho passato una notte bianca e un'alba a guardare i tetti di Barcellona. Ho avuto la gioia di lasciarmi rapire dalle strade di Venezia che diventavano lo scrigno del mio girovagare. Con gioia, in Corsica, la più bella isola toscana, niente angoscia, mi sono tuffato nell'abbeveratoio ghiacciato circondato da rocce di scisto di un piccolo villaggio mentre ridevano i miei amici. Lontano dalla città, ho fatto l'amore vicino alle scogliere vertiginose del Grand Canyon sotto le stelle cadenti e una luna pallida, preziose pietre della notte.

Quell'estate, l'uomo di pietre quale sono io, è tornato in Italia. Un bellissimo viaggio di tre settimane nel cuore dei marmi, dei calcari e dello scisto. Il mio itinerario è iniziato a San Leo in Emilia Romagna, e per una fortunata coincidenza si è concluso in un altro piccolo villaggio: Collodi. Sono andato a San Leo per trascorrere del tempo con due amici Danilo e Matthieu, originari di un luogo adorato da Umberto Eco perché San Leo non è altro che segni.

San Leo è un piccolo villaggio ferocemente aggrappato ad uno sperone roccioso in cui un albero, sotto il quale San Francesco avrebbe predicato, dona una stranezza vegetale in mezzo alla meneralità del villaggio. È stato un incontro sconvolgente come un

amore di una sera che ha il sapore dell'eternità. La bella predicazione del villaggio mi ha aperto gli occhi: le pietre non sono insensibili, dure e immutabili.

Le pietre hanno una sensibilità musicale incredibile. Nel Duomo, Danilo mi ha invitato ad ascoltare i canti gregoriani più sublimi come se le pietre delle mura santificate si trasfigurassero in una stoffa celeste. La dolcezza musicale mi portava via nei rapimenti estatici delle rocce degli Appennini. Raggianti e radiose, contemplavano gli astri nel cielo notturno.

Le pietre sono così tenere. Mi sono alzato ogni mattina per percepire la promessa dell'alba così delicata: il sole, con ogni raggio, misurava il polso di ogni montagna per risvegliare la freschezza del mattino che scivolava piano lungo i sentieri e finiva in un suo ultimo respiro nella pianura.

Le pietre non sono immutabili. A insegnarmelo in modo magistrale è stato Matteo. Ogni pietra del Duomo conteneva pezzi di vestigia romane come un gioco di lego. Alcune pietre dell'edificio sacro sono andate a stabilirsi nelle mura dei palazzi di Rimini. Le pietre italiane si muovono obbedendo alla dialettica storica: Guelfi, Ghibellini, i Colonna, gli Sforza, i Medici, i Borgia, Della Rovere ecc. Anche se sono solo alcuni sassolini, i vincitori vogliono sempre possedere le pietre più preziose dei loro nemici sconfitti. Il machiavellismo è il gioiello di ogni corona.

A proposito di lego e giochi da tavolo, avevo anche come compagni di viaggio, fino a Collodi, i libri Parigi, senza passare dal via dell'amico Francesco Forlani e Le regole dello Shangai di Erri De Luca. Mi hanno fatto capire che la scrittura si basava sul gioco. Attraverso le peregrinazioni dei giocatori che percorrono le strade di Parigi o in un piccolo mucchio di bacchette orientali dal suono strano si disegnano i segni delle nostre gioie, i nostri dolori, la nostra esperienza esistenziale. A Collodi, ho guardato un villaggio che formava una vera e propria cascata di pietre. Mi ci sono tuffato come in un piccolo mucchio di lego per far nascere un pensiero minerale. Alla fine del mio viaggio, a Collodi, io, bambino delle pietre, mi sono messo a parlare con Pinocchio, bambino uscito da un tronco di legno. Mi invitava a giocare con lui, con le parole ed a stare tra il sogno e la realtà per celebrare, nell'avventura del viaggio, nelle tracce della terra e del mare, la nostra nuova umanità che si è appena scritta in queste poche righe.

PERSEPOLI NUMERO 32

Gaetano Altupiano

Parla un cane. I grandi monumenti che non abbiamo visto, i cieli di Singapore. Parla un merlo. Non siamo mai stati laggiù, soprattutto i nomi delle piante che non conosco. Parla un ragno. I resti degli imperi, gli animali esotici. Chi ascolta dice. Berlino, New York, l'Australia. Senza mai saltare un appuntamento i due però viaggiano sempre nello stesso luogo. Per quanto li riguarda il mondo potrebbe sparire stratificandosi in una cialda di terra arida. Quando è l'ora, spengono le luci e chiudono la porta a chiave. L'uomo la prende per mano, inarca la schiena e spalanca la bocca - lei gli prende la mano, gli si avvolge e spalanca la bocca. È il momento di partire: si inghiottono a vicenda, ognuno entrando dentro la gola dell'altro. Basta aprire un cassetto, fare due nomi a caso e li avrete davanti. Parla l'uomo: ecco i monumenti che non ho mai visto, ecco i cieli di Singapore, e indica la vena succlavia. Lei risponde: non siamo mai stati laggiù, queste sono piante che non conosco, e indica una porzione di stomaco e il duodeno. Parla l'uomo: i resti degli imperi, il cibo che non hai ancora digerito. Lei risponde: è pieno di animali esotici, ecco Berlino, New York, questa è l'Australia. E tocca un polipo maligno nella flessura colica. La sera, cominciano a risalire. Ed è un ritorno silenzioso, malinconico, lo stesso di quando due bisce, per esempio, si sciolgono dall'intreccio sul lago di Bolsena. O quando il vento smette di soffiare sull'arena di Verona. Lo stesso di quando diamo, senza saperlo, l'ultimo bacio della nostra vita. O quando le migliaia di luci che ora vedete sullo sfondo si accendono, brillano qualche istante, e muoiono nella notte del Cretaceo superiore.



Foto di Kathleen Guille



LA CONSERVA DI SUGO

Donpasta

Una nota inedita dal libro in uscita: **Dieci anni di viaggi, centinaia di nonnine e ricette da raccontare...**
- il pranzo della domenica - il sagggiatore

Certo è un atto laborioso. Costa anche: facendo i conti fanno 2 euro al litro più il prezzo dei barattolini, se non li hai conservati. Resta teoricamente una prassi non economica. Vero, se hai i tuoi pomodori (e forse sarebbe corretto mettersi nelle condizioni di produrli), ti costa meno. Se c'è una cosa che il Covid ci ha insegnato, è che bisognerebbe essere più autonomi (sulla piccola, intima scala, e sulla grande).

Ma torno a queste boccette sacre che, passata l'estate, accompagnando i sapori d'autunno e quelli d'inverno, diventano distillati di memoria, concentrati di pensieri. La ricetta del sugo pronto ha un che di tribale: si lasciano sbollentare i pomodori in un dito d'acqua con un po' di cipolla tagliata fine. Si lascia perdere acqua ai pomodori, per poi passarli. Mamma Enrica è stata poco soddisfatta dello sgocciolo, «troppo poco». È troppo liquida perché abbiamo fatto frettolosamente questo passaggio. Lo ha ripetuto in continuazione.

Ogni passaggio tecnico richiede

una continua valutazione degli errori, che diventa l'anno successivo nuova rielaborazione. Poi nel tempo una prassi e, infine, trasmissione. Talvolta tacita, fatta di gesti e silenzi. Poi, per far diventare il sugo una passata c'è il fatto strano. In genere uno si dice che fa un soffritto con la cipolla o l'aglio, poi mette la passata e conserva. E invece no. Qui serve neutralità.

In un pentolino a parte si lascia friggere dell'olio, molto olio. La ragione è che un tempo era forse troppo amaro, l'olio. A me questa cosa che si frigga un olio "a bufo" comunque mi piace. Perché non si autofrigga in solitudine si mette qualcosa dentro (una patata, una cipolla o un pezzo di pane). Ma il pezzo di pane è imbevuto in un po' di aceto.

Questa cosa dell'aceto si perde nei tempi. Lui è in genere il mastro del tempo, una sorta di fido bancario dei poveri. Ma affidabile. Il sapore acidognolo, resta leggermente nelle retrovie quando in pieno inverno il sugo fa il giro del palato. Ogni pietanza dovrebbe avere un po' di acidognolo, perché dà profondità, perché la vita è pur sempre un po' acidognola, perché quando nel palato e nella vita si perde quella nozione di acidità, resta l'avidità dello zucchero: istantanea, succe-

danea, effimera, additiva, morbosa. L'aceto no, non fa niente per esserti simpatico, ma ti garantisce la proroga del tempo, come quegli esseri burberi che a volte sembrano duri e poi scopri che al contrario, si risparmiano i convenevoli per andare dritti al sodo.

Quest'olio fritto, quindi, si versa nel pomodoro passato che, a quel punto, si sbollenta per una oretta circa, sino a che non arriva alla giusta densità, che subirà le conseguenze della liquidità nel primo passaggio. Poi si mette nei barattoli. Ne è uscito un numero pari al sugo fatto. Dieci litri, in barattolini da 330 o 550 grammi, con 20 chili di pomodori. Con resa di uno a due, non male!

Il prevedere il numero esatto di contenitori ha a che fare con lo sciamanesimo. Quando uno dice "a occhio", non riguarda il semplice fare un piatto a occhio, è nel fare la spesa che uno fa a occhio. Il subconscio del cuoco che fa a occhio è morigerato, parsimonioso e forse un po' moralista, ma a fin di bene. Nulla va sprecato. Dato che il cuoco che fa a occhio si rifiuta di fare i calcoli, il suo subconscio li fa per lui. Quindi, facendo a spanne, con 20 chili avevo preso 10 chili di barattoli potenziali... tiè... ne è rimasto di che farsi lo spaghetti fresco, liberatorio dopo tanto sforzo.

Resta il tema del basilico, da tutti incaricato di ricordare l'estate. È una responsabilità immane. Aperto il barattolo, la prima cosa che fai è sentire il profumo del basilico: "ecco, fa caldo!", ti dici, e invece magari fuori piove. È fatica sprecata se non metti il basilico buono, quello che non aveva l'idoneità per impersonare l'estate. Serve un basilico capace di giocare, un basilico "scespiriano" per un barattolino che, aperto in autunno e in inverno, abbia a che fare con un sogno di mezza estate.

Quindi, trovato il basilico, va lavato per bene (anche i pomodori lo domandano un lavaggio doppio e talvolta triplo). Poi asciugato totalmente, perché l'acqua farebbe un casino pazzesco nel sugo. Due tre foglie in ogni barattolo si incaricano, dunque, del rapporto tra sogno e realtà. Poi, del conservare. Da piccolo non capivo perché Maria fosse stata messa a bagno... poi mi dissero che era una sola parola, bagnomaria, a essere responsabile della proroga della bontà. Così, ancora il tempo, si fa garante. In questo caso devi fare poco: fai bollire i barattoli e poi raffreddare nella notte.

Così ora è tutto pronto. Resta solo di farli arrivare a Roma.

Prima arrivavano a Parigi o Toluosa. Gigi, mio fratello che vive a Londra, si lamenta che abbiano fatto la Brexit per non fargli arrivare i barattolini. Probabile. Di questi barattoli ne abbiamo fatti una cinquantina. Sono quelli per mio figlio Pablo, che tra poco se li cucinerà solo, ormai può giocare con i fornelli tornando da scuola.

Per il resto... un tempo se ne "salivano" un centinaio, di passate. Ora le compro da contadini cui voglio bene. Perché c'è una cosa altrettanto bella del farsele da soli: costruire una comunità di contadini che le fanno e invadono le città, come nei gruppi di acquisto solidali, nei mercati di Genuino Clandestino. Io ad esempio chiedo a Libera Feola di Somma Vesuviana o ai ragazzi di Salento Km0 di portarmi la dispensa per l'inverno. Ci sono centinaia di contadini ancora "villani", che si ostinano a fare le cose con amore, coerenza, fatica immane.

Così, talvolta l'abdicare, il delegare, non facendo tutto da soli, diventa protezione per chi si incarica di essere responsabile verso Madre Terra, per proteggerla; verso la salvaguardia del gusto dei bimbi, per proteggere anche loro. Per proteggere la salute e la fantasia. Non è epoca di parlare di ecologia, mi pare chiaro. Che

una passata salverà il mondo farà ridere i polli, lo so. Ma resta il problema dell'idealismo. Anche se il mondo brucia, e la terra si secca davvero. Ci ho creduto che la cucina fosse un atto politico, ma mi hanno fatto capire quanto non lo sia.

Ma noi, ad ogni modo, perpetuiamo e trasmettiamo, pur di non chiedere a una passata industriale di aiutarci a fare una parmigiana. Perché quello è spesso il concentrato di tutti i mali del mondo, tra chimica nei campi, caporalato e schiavismo nella raccolta, mafia e strozzinaggio nella distribuzione. Ma come ogni anno, con il sughetto pronto passerò l'autunno e l'inverno, che dura più di una nottata. Il mondo sarà cambiato, sempre in peggio, ma intanto ho prorogato il tempo con aceto e bagnomaria. E si sa che il tempo, come la nottata, porta consiglio.

DIARIO DI BORDO

Paola Silvia Dolci

Y AL VOLVER LA VISTA ATRÁS

Punta Ala
Stamattina, alle sei, dal ponte ho visto alcuni ragazzi rientrare dalla notte. Sono scesa sottocoperta. Fuori fa freddo, è piovuto e per oggi danno tempesta. Io ho la febbre.

Che cosa succederebbe se, domani, al mio risveglio la barca fosse circondata da cemento armato.

Marciana Marina
"Shiva è buono - velenoso, azzurro, una galassia brillante". Ieri, mi ha punto il polso una noctiluca.
Poi, ho visto due stelle cadenti. Allora, è saltata bordo una balenottera, e quando sono uscita dalla mia camera per dirle di andarsene, si è nascosta.

Bastia - Macinaggio, 17 miglia nautiche, venti leggeri provenienti principalmente da ovest-nordovest, Maestrale con velocità intorno ai 6-10 nodi, senza raffiche significative. Mare calmo e con onde basse, cielo sereno, con qualche nuvola passeggera.

Stanotte mi hanno invitata a una festa dove non c'era nessuno, una vecchia artista in disarmo posava e firmava autografi ai pochi presenti.
La struttura era fatiscente e non c'era luce.

Scrivo all'alba, in navigazione, mentre tutti dormono.

Macinaggio
Corvus Albus. Quale messaggio mi porta il corvo sulla seconda crocetta?
Le sue penne sono ricoperte di stelle, e mezzelune color blu notte. Malphas, se evocato, appare come un corvo.
Lo scrittore greco Porfirio, nel III secolo d.C., scrive che è possibile acquisire poteri magici, mangiando il cuore di un corvo.

Saint Florent
se è vero che ogni momento concreto occupa un luogo concreto,

quando ormeggio all'ancora, in una rada, in un golfo, non so intuire dove stia la mano nel buio, non dormo, non mi sveglio.

Saint Florent Ho pescato col retino:
una noctiluca
una cassiopea
un pesciolino.
Lezione di biologia.
"ci sei, non ci sei - tu come chiunque altro":
what does it mean to live a finite fragile life in an infinite eternal universe?

da una corrispondenza privata

Il periodo dell'anno in cui navigo mi aiuta a tornare forte, a guardare i colori, e mi piace comprare ogni giorno il pane, il latte, e la frutta.
Ogni giorno mi sveglio presto, metto sul fuoco la moka, mi stiro, e se siamo ormeggiati in una rada faccio un tuffo in mare mentre sale il caffè.
Quando si sveglia, mia figlia ha l'abitudine di raccontarmi i suoi sogni, non per capirli, ma per schiarirsi le idee.

Ajaccio
Il risveglio della baia di Ajaccio, dopo la nevicata notturna.
Le facce incredule.
Il freddo nelle case.
Stare a guardare la neve che cade sul mare, sulla spiaggia. Sulle barche. Sui bastioni, sulle palme, sulle strade. Tutti si chiedono

Ajaccio
L'oste che fischietta mentre mi prepara la colazione. Monsieur, che alla festa in Place Du Maréchal Foch, invita a ballare, per la prima volta, Madame.
Mia figlia, che mi dice: «Mamma sei bellissima! Sei bella come una bambina, ma grande!»
Il blu che scorre come una pellicola e i delfini che benedicono la navigazione.
I cani gentili del porto.

I temporali degli ultimi giorni e la stagione che vira all'autunno.

Ajaccio - Bonifacio, 46 miglia nautiche. Vento fresco, 20/25 nodi di Maestrale: contrario, di bolina, al traverso, al lasco e di poppa. Onde fino a 2 metri. Debole foschia.

I bambini si sono ammazzati tra le cosce di Ofelia, scrive Holan.
Le pagine del quaderno si gonfiano nel porto. La notte piego il corpo per tenermi nel sonno.
Quando il sole diviene tollerabile.

Dormiamo tutti vicini, sull'acqua. Ci cambiano i sogni.
Mi capita di entrare nella testa degli altri. Ognuno scrive un pezzettino, traduce un pezzettino, si va avanti

Isola Piana- Lavezzi - La Maddalena - Caprera, la direzione del vento è prevalentemente da ovest con velocità variabile tra 10 e 18 nodi. Le raffiche possono arrivare fino a 21 nodi nel pomeriggio, soprattutto a Caprera. Le onde sono generalmente basse, con altezze comprese tra 0.1 e 0.3 metri. Il cielo è in gran parte sereno con bassa possibilità di pioggia nel pomeriggio.

La continua tensione di valicare un confine. Che cosa voglio quando non percorro mai una strada fino in fondo. "Sul mondo in frantumi distendere un cielo limpido che lo tenga di nuovo unito."

Non voglio morire mai più.

Santa Teresa - Porto Vecchio, 28 miglia. Vento teso, 20 nodi di Grecale, bolina stretta.

Nei Quaderni in ottavo, Kafka scrive della camera che portiamo in noi stessi, del tintinnio di uno specchio a muro non fissato bene: io avevo pensato a un toro meccanico, ma siamo lì.



CREDERCI

Giorgio Mascitelli

Noi in famiglia non crediamo nei *selfie*. Non occorre, credo, spiegare che quei sorrisi posticci, quelle pose frettolose, quelle angolazioni involontariamente caricaturanti quanto ci orrificano. Dove sono quei distesi sorrisi spontanei, quel nobile riflettersi della luce del momento dello scatto nel gioco d'ombre dei volti, quella gestualità serena e sicura che si trovano nel ritratto fotografico tradizionale? Nei nostri numerosi viaggi, soprattutto, non accetteremo mai di deturpare noi, il paesaggio e il nostro ricordo con le sconce moine a cui l'autoscatto costringe. Noi non siamo turisti da *Gardaland*, da *Eurodisney*, da *Disneyland*, ma cerchiamo il sublime, che sia nelle produzioni dell'animo umano oppure nelle scintillanti vette, nelle cordigliere o nelle barriere coralline che Madrenatura incastonò in questo mondo, noi lo cerchiamo lì. E non rovineremo mai simili istanti sublimi con il *selfie*. Questo però ci obbliga a

non essere mai immortalati insieme perché a turno ciascuno di noi deve farsi fotografo degli altri oppure ad affidarci alla mano forzatamente frettolosa di un estraneo, sempre che ce ne sia uno in circolazione in quel determinato istante. Per esempio al Belvedere a Vienna, quando finalmente raggiungeremo la stanza dove è possibile fotografarsi con la riproduzione del Bacio, tra lo sconcerto del popolino, non ci *selfammo*, ma fummo ciascuno il ritrattista degli altri. Monchi agli occhi del popolino, ma non a quelli dell'Intiero. Questa monchitudine, questa scissione è preferibile per il suo spirito di verità all'oscenità del *selfie* perché così almeno sappiamo di essere scissi. Talvolta non riesco a vietarmi di pensare come sarebbe *La colazione sull'erba* di Manet in forma di *selfie*: tutti e tre assiepati al cento a coprire la bagnante sullo sfondo, nessuna conversazione possibile, ma solo sorrisetti idioti e smorfie,

forse addirittura un gestaccio, la mano destra allungata di uno dei due bellimbusti sulla mammella ignuda della modella e la sinistra dell'altro distesa fuori campo per reggere il telefono che fotografa. No, noi non crediamo nel *selfie* e per questo nel vicinato ci additano. Quante volte alle mie spalle ho udito mormorare "Essi non si *selfano*"! Spesso mia moglie, che è preoccupata di questi cattivi rapporti con il vicinato, soprattutto ora che s'avvicina l'inverno senza gas, anche se Cingolani ha detto di non preoccuparsi, per fronteggiare il quale dovremmo tutti farci più solidali gli uni con gli altri, mi dice "Alex, che ti costa? Facciamoci due o tre *selfie* anche noi, solo per far vedere che indulgiamo ugualmente alla vieta attività. Poi li cancelliamo subito. Tanto nessuno se ne accorge". Taccio, mentre imbastisco l'immagine mentale di noi viaggiatori autentici, pellegrini del sublime, esploratori del bello che Madrenatura

o Arte disseminarono sull'orbe terracqueo a favore di obiettivo, nell'atto di accondiscendere alla feccia del turismo *selfitario* e liquido, mescolarci al brago. Mia moglie guarda speranzosa il mio silenzio allora, lo equivoca e lo trasmuta, ma io resto abbarbicato alla mia idea, senza la quale mi sembrerebbe di morire. Attraverso di essa io esisto, esisto ancora, e tu puoi aver un bel dire che la mia idea sia solo un enorme NO; quando tutto ti sfugge tra le dita, il NO è pur sempre qualcosa. Un NO è senz'altro la vestigia di tutte le altre nostre cose che c'erano un tempo. Invece Alex jr., il maschietto, con tono di sfida adolescenziale ogni tanto mi dice che tanto lui i *selfie* se li fa con i suoi amici, anzi ne hanno fatto perfino uno di quelli pericolosi sulle rotaie del treno, di cui talvolta parlano i giornali quando succede la disgrazia. Ma io gli do uno scappellotto e gli spiego che tra vent'anni dei suoi *selfie* pericolosi non resterà nul-

la (nemmeno lui, se continua a farli sulle rotaie) e invece, quando guarderà la fotografia di quella splendida gita a Brunate con sfondo lago, allora si ricorderà veramente delle emozioni per via della precisione delle espressioni e dei colori. Lui ghigna e dice che sono un barboglio. Ma colei che mi ha messo in crisi veramente è Karina, la femminuccia, che essa una volta faceva una preghiera, non una preghiera ufficiale ma liberamente parafrasata, di ritorno dagli *scout*, la quale mi è capitato di udirla casualmente: "Padre nostro che sei nei cieli, il problema è che anche il padre mio ci vuole stare su nei cieli, a tutti i costi, ma tu digli di farmi scendere o quanto meno liberaci dai suoi divieti, che voglio star qui sulla terra a godermi la quotidiana manna". Quando sentii queste tue parole, Karina mia cara figlia, quasi ebbi un mancamento, pertanto, se queste sono le tue idee, contrariamente all'opinione di Cingolani, è bene

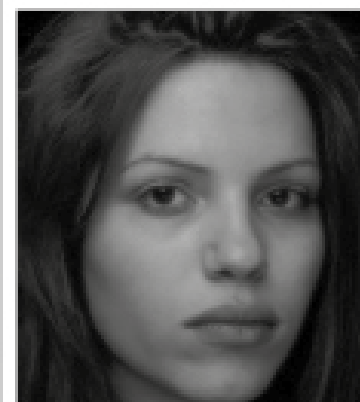
che tu ti preoccupi dell'inverno che arriva. Ma queste sono solo razionalizzazioni consolatorie, la verità è che dopo la sua preghiera io mi sento come quell'ometto che cammina frettoloso, guardingo, quasi stilizzato, come se fosse spintonato da una mano invisibile, e dove cazzo vada nessuno lo sa.

ECCO IL SENTIERO CHE MAI

Viaggi Voyages



Una voce straniera nella notte, notte pelosa: *Votaj, votage!* Voce stranamente sensuale, forse perché appena appena roca, quasi di maschio, o perché così intensamente tesa dal desiderio bruciante del parlar-cantare francese: *Votaj, votage!* E do' vanno le nuvole vien da pensare? O meglio con l'amato Bashung *La nuit je mens. Je prends des trains à travers la plaine*, fino al paese di lei di cui non so niente: forse slavo del sud (espressione che mi ha fatto da sempre un senso strano, come quegli «Ariani del sud o etruschi», secondo il poco serio Minculpop). *Votaj, votage, les merveilleux nuages!* C'erano su Taiz bianchi come i minareti gemelli quando il paese sembrava ancora libero, povero e libero e bellissimo ora *deserto come casa vieta* ma rimpinzato di petrodollari dal grande fratello saudita. Allora si viaggiava a piedi o su taxi collettivi che partivano solo quando erano pieni, e, attraversando le campagne, si vedevano spesso donne bellissime, col viso scoperto, i maliosi occhi, gestire i loro mercati all'aperto frutta colorate e verdure di paradiso, sotto larghi rami di alberi giganteschi riparate e allegre e curiose di toccare – con mano toccare! – i biondi capelli di mia moglie. Niente turisti. Ci capitò di essere accolti dal Capoccia di un paesello di montagna, stranamente nervoso, quando veniva la sera, e ripeteva, sì, *Les fleurs c'est négligeable* (ricordo di quella canzone francese?) fino a che capimmo che non si poteva restare di notte nel loro paese: troppo pericoloso anche per la sua casata, responsabile degli ospiti, ossia noi. E così finì sta *Illusione bella*, portata pure dall'ingenua impressione di capire e venir capiti con un'infarinatura di arabo qua, vaghi rimasugli d'italiano coloniale là, probabilmente dalla vicina Eritrea dove qualcuno era stato, da soldato assoldato, ai tempi. Tutto ormai come in un sogno sonno.



A. P.



SE VE LA SENDA QUE NUNCA

SUD VIAGGIARE

Pasquale Vitagliano

Appena ho messo un piede sul pavimento divelto un rumore inatteso, un colpo preciso ha rotto il silenzio tutto intorno. S'era mosso un uccello. Il suo spavento aveva anticipato il mio. Con il mio amico Vito siamo entrati nella chiesa diroccata di Craco. Un'atmosfera spettrale ci aveva accompagnato sin da quando abbiamo mosso i primi passi in questo paese abbandonato. Non è una città fantasma. Sono i fantasmi, forse, che l'abitano, dopo che il terremoto l'ha resa invivibile. La chiesa è svuotata, resistono le navate e sopravvive l'altare. Le immagini sacre sono diventate reliquie anonime di sé stesse, restano tracce, frammenti di cristi e madonne, facce di santi sconosciuti o irriconoscibili. Siamo potuti entrare attraverso un varco nella grande porta divelta. Sembra di essere penetrati tra le macerie di un atto umano, un bombardamento, un saccheggio, invece, che in un luogo dal quale ogni essere umano si è ritirato sconfitto dalla natura. Per tutto il nostro percorso dentro questo luogo inaudito non abbiamo incrociato anima viva. Si riesce, tuttavia, ancora a cogliere l'anima urbana dei nostri comuni in ogni punto d'Italia, la chiesa matrice, il palazzo nobiliare Grossi, la torre normanna. Una sezione del partito per ogni campanile aveva invocato Palmiro Togliatti sbarcato a Salerno nei giorni della Liberazione. E anche se questa non è stata terra di Resistenza, era terra di latifondo e di lotte contadine, di poco pane e molto lavoro. Io e il mio amico Vito eravamo gli unici sopravvissuti dentro lo scenario perfetto di una catastrofe.

Ho visto Craco per la prima volta all'inizio di questo secolo. Non ricordo esattamente in quale anno. Non era stata una mia scoperta. Ne avevo sentito parlare da altri miei amici che giravano in moto e che cercavano posti da scoprire seguendo le ricerche curiose di un architetto appassionato di luoghi interni e sconosciuti. Nei racconti che seguono ritualmente queste spedizioni mi rimase impresso lo scampato pericolo di uno di loro. Perlustrando con la leggerezza degli esploratori inesperti una casa vuota cadde in una botola. Se fosse stata profonda, l'inciampo sarebbe potuto essere fatale. Dunque, non sono stato io il Colombo di Craco. Anzi, è molto probabile che altri ancora, prima e dopo, i miei amici bikers abbiano disvelato questa terra nuova e misteriosa. Io e Vito, però, eravamo la prova che un territorio non appena viene scoperto non è più vergine.

Leggo su un sito web: "Una città fantasma, collocata su una collina che sorge nel cuore della Basilicata, in un territorio dominato dai calanchi e da una scenografia unica. Craco oggi è un comune di

circa 700 abitanti, situato in provincia di Matera. Il suo tratto caratteristico è ospitare, nel suo territorio, una omonima città fantasma: negli anni Sessanta, il centro originario è stato completamente evacuato a causa di una frana e, da allora, le sue abitazioni arroccate e i vicoletti sono diventati misteriosi e silenziosi. Tutto ciò, sorprendentemente, ha rappresentato la fortuna dell'antico abitato: conservatosi grazie alla cura e alla passione dei suoi originari abitanti, che mai hanno dimenticato la loro terra natia, Craco è diventato una meta turistica internazionale grazie alla sua bellezza e al grande mistero che circola nelle sue strade tranquille, ma anche set cinematografico d'elezione per molti film." Per quella che è stata la mia esperienza, la fortuna di Craco è derivata dalla curiosità paesaggistica del nostro amico architetto. Per altro verso, il merito è diventato una colpa, se oggi questo borgo è ormai un *luna park*.

A causa della natura argillosa del terreno nel tempo era venuto a determinarsi un processo di progressivo cedimento del suolo, già alla fine degli anni Sessanta i crachesi cominciarono ad abbandonare il borgo. L'atto finale fu l'ordinanza di sgombero nel 1974 e il conseguente esodo in pianura, località Peschiera, a breve distanza da Pisticci, dove nel tempo era stato realizzato un quartiere di case popolari. La fuga degli abitanti, tuttavia, è rimasta endemica. Nel 2017 a Peschiera vivevano 730 persone. Non so se *Craco Park* cambierà il destino di abbandono di questa terra. Certo è che la "cura e la passione" degli "originari abitanti" è arrivata dopo la nostra scoperta del borgo. L'unico superstite solitario dell'originaria Craco fantasma negli anni in cui l'ho frequentata io, è rimasto un pastore. A valle, infatti, pascolavano spesso mucche e pecore, presidiate da un paio di cani di stratti. Il padrone di questo rado allevamento, però, non si è mai fatto vedere. Soltanto alcuni segni di vita, attrezzi, un trattore, a volte un'auto parcheggiata, lasciavano pensare che in qualche posto, magari in uno dei casolari ai margini del paese, avesse trovato ricovero, non si sa se solo provvisorio, un allevatore. Questa era Craco prima delle sue fortune. Prendo a prestito una definizione di Victor Hugo scrivendo che era un luogo abbandonato dove era rimasto qualcuno, oppure un posto abitato dove non c'era più nessuno.

"Guardate, un paesaggio classico, il mare, la riva deserta, gli ulivi, il sole, le cicale, la pace, la sonnolenza, tutto è rimasto immobile e intatto dai tempi della Magna Grecia. Gli ulivi, il sole e le cicale significavano sonno, abbandono, rassegnazione e miseria, e ora lì, invece, gli uomini hanno costruito

una cattedrale immensa di metallo e di vetro per scatenarvi dentro il mostro infuocato che si chiama acciaio e che significa vita", scrive Dino Buzzati nel docufilm di Emilio Marsili *Il pianeta acciaio* nel 1962. Oggi queste parole sembrano assurde, quasi beffarde. Ci domandiamo se davvero non fu allora un abbaglio pensare che l'industrializzazione fosse la via obbligata per lo sviluppo e la modernizzazione del Meridione. Forse il concetto stesso di sviluppo doveva essere contestato.

Ma esisteva, ed esiste ancora, una visione e una versione alternativa? Di fronte al successo della Notte della Taranta che attira in Salento a Melpignano centinaia di migliaia di persone, è legittimo chiedersi che forse la ricchezza del Sud sta nella sua stessa natura e nella sua identità.

A questo punto, mi sono messo a fare una ricerca a tavolino. I dati dell'Istat sono facilmente reperibili in rete. In Italia il turismo dà lavoro a oltre tre milioni di occupati. L'impatto sul Pil è di circa il 5%, se consideriamo l'indotto questa percentuale può salire al 15%. Se volessimo verificare il trend storico delle attività produttive abbiamo a disposizione i dati del censimento del 2017. Dal 1960 ad oggi il terziario è il settore ampiamente dominante, in crescita lenta e continua anche negli anni di crisi. La linea del settore industriale, in salita fino al 1980, è l'unica che si è inclinata verso il basso, seppure in misura ridotta, malgrado quello che ci hanno raccontato. Il dato sorprendente è che ancora oggi il settore agricolo, nel quale le statistiche comperono il turismo, ha prodotto, quasi in modo costante il 4,6% del Pil. Certo Bob Kennedy e l'economista indiano Amartya Sen ci hanno insegnato che non può essere questo l'unico metro per valutare la ricchezza di un popolo. Tuttavia, qualcosa dovrà pur significare il fatto che in Basilicata nel settore del turismo sono occupati 18.691 lavoratori e lavoratrici, mentre quelli dell'ILVA di Taranto, con tutto il ridimensionamento subito negli anni della deindustrializzazione, sono ancora circa 11 mila e raddoppiano se si considera l'indotto. Se davvero la tarantella fosse capace di sostituire il mostro di fuoco ne sarei felice. Al momento, sembra, purtroppo, che sia accaduto il contrario. L'egemonia produttivistica come un potere minerale è riuscita a ingoiare e digerire anche le culture alternative, omologandole all'idolatria della quantità e del successo.

Ad un certo punto, a Craco c'ero già stato due o tre volte senza mai incontrare anima viva, ci trovammo di fronte una recinzione. Tutela il borgo. Non entrare. Un altro avviso avvertiva senza tanta con-

vinzione, solo per deterrenza, la presenza di telecamere. In realtà più di un varco aperto consentiva ancora di entrare dentro il paese vuoto. Infatti, anche quella volta riuscì a fare la mia passeggiata lunare, una nuova breve esplorazione in una terra sconosciuta, dentro un corpo che sembrava ormai privo di vita. La rete collocata dall'amministrazione comunale avrebbe dovuto essere nelle intenzioni un sistema di protezione. In realtà, si trattava di fatto di un incarceramento. Craco prima di allora era stato un'esistenza vegetale aperta a tutti. Apparentemente inerte, invece, donava a ciascuno, senza fare differenza, qualcosa. Adesso quel corpo era stato stretto dentro una camicia di forza. Sopravvivevano quei varchi, chissà se involontari, che non impedivano a noi di entrare, ma al paese di uscire per prendere un po' d'aria e di libertà, come uno dei picchiati di Qualcuno volò sul nido del cuculo. Anche quella volta, non incontrammo nessuno. Eravamo noi e Craco, e nessuno altro.

L'ultima volta che sono andato a vederla c'era la coda. Non si poteva più entrare liberamente. Bisognava passare da un *check point* che forniva guida e caschetto di sicurezza, previo pagamento di un prezzo simbolico per il servizio. Insomma, è finito che hanno messo in gabbia Craco, come *The Elephant man*, il deforme John Merrick, per mostrarlo al circo in un *freak show*.

Attenzione gente. Per accedere alla Città Fantasma è necessario munirsi della *Craco-card* e si deve firmare una liberatoria sulla sicurezza e sui rischi. Vi ricordiamo che adesso è possibile acquistare i biglietti *on line*. "Lasciatemi stare. Non sono un mostro. Sono un essere umano!"

(Requiem)

Chi mai vide la miseria?
L'occhio di Mozart
non vide
Craco
invisibile piaga della terra.
Terra
desolata e abbandonata,
voragine
tra tufo e pietra,
ora sotto un lenzuolo,
ora bruciata e accecata.
L'anima è questo:
ciò che resta
quando tutto è finito.
La voce
dopo il silenzio,
La parola
prima dello sguardo.
(Melodie-Western-Di-Morriconne)
Craco,
sul tuo terreno
piantiamo una bandiera,
jolly roger della nostra
anima.

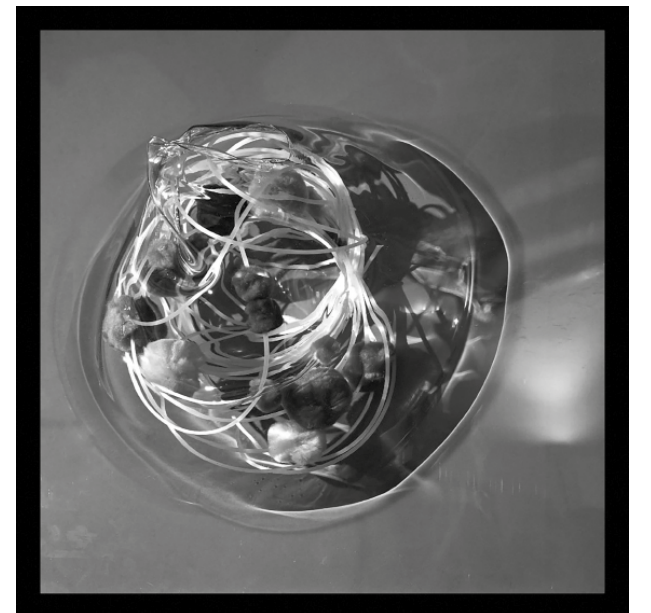
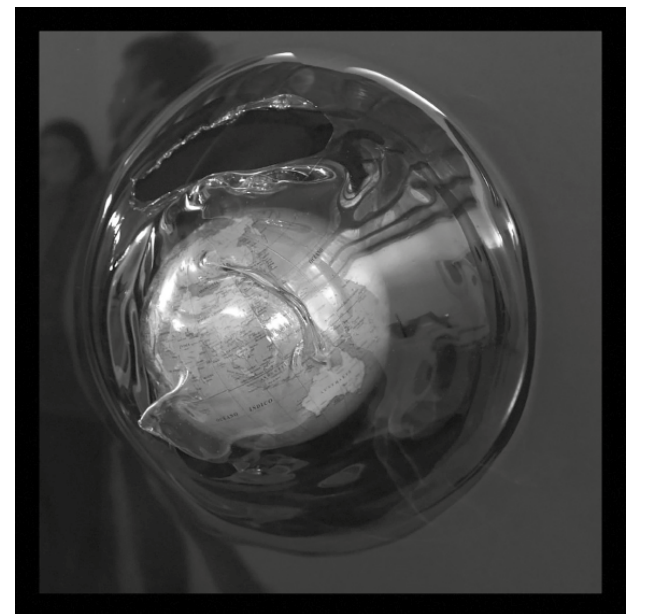
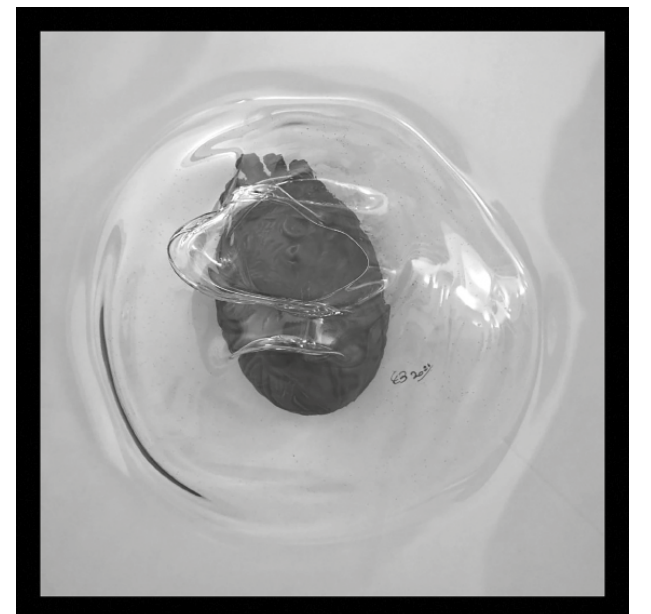




Foto di Rino Bianchi

SI TORNERÀ A RIFARE.

CONSIDERAZIONI FILOGICHE SULL'EFFEVVI

Gigi Spina

L'effevvi è, estesamente, il foglieviaggiatore, voce neutra che comprende tutte le possibili varianti di genere. Un italiano corretto lo vorrebbe effevvi, ma costringete un campano a non pronunziare la doppia (effevvi) e il mondo intero si scempierà.

Come ha recentemente sottolineato *ChatGPT*, un "foglieviaggiatore" potrebbe essere una persona o un'entità che, come una foglia trasportata dal vento, viaggia senza una destinazione fissa.

ChatGPT parte col piede sbagliato, però, perché intende, da autentica intelligenza artificiale, la prima parte del composto come foglie, magari sull'onda di ricordi d'infanzia, mentre gli studi più accreditati (basti citare per tutti Benveniste) recuperano fogli come lessema iniziale, facendo risalire il termine a una fase arcaica delle culture antiche.

Il foglieviaggiatore, possiamo dirlo con certezza, è una funzione, la quarta (alcuni sostengono la quinta), che si aggiunge alle tre canoniche scoperte da Georges Dumézil (1898-1986) per gli indoeuropei, insomma i noi delle origini: sacrale, guerriera, produttiva.

Alcuni studiosi hanno sostenuto che la funzione dell'effevvi può essere compresa nella prima, altri nella seconda; addirittura c'è chi sostiene che possa identificarsi con la terza. Come al solito, non c'è accordo fra parenti e/o conoscenti, e figuriamoci fra avversari, ancorché filologici, cioè a parole, se non parolai.

Ma cosa distingue il foglieviaggiatore dal semplice viaggiatore, che è indubbia disfunzione di ogni civiltà, come ha sottolineato più volte, anche in fumetto, Altan: Da dove veniamo? Dove andiamo? E, soprattutto, perché ci siamo mossi?

Cosa aggiungono i fogli al viaggio? Se escludiamo i cosiddetti fogli di via, che obbligano il viaggiatore, ancorché fornito di biglietto, a non poter scendere, salire o rimanere dove vuole, e quindi non potremmo dire: aggiungono, bensì: sottraggono libertà; possiamo solo pensare a canzoni di Riccardo Fogli che, eventualmente, aggiungono qualcosa di poetico e musicale ai viaggi. Proviamo a verificare il data-base che ognuno di noi filologi classici conserva in casa, relativo a Riccardo Fogli.

Distingueri, come insegna Wikipedia, s.v. Riccardo Fogli, appunto: Album in studio, Album dal vivo, Raccolte, Singoli. Vediamo nei dettagli, ma preciso che ho escluso tutti i titoli in cui appaia 'Fogli', magari preceduto da 'Riccardo' o arricchito da locuzioni quali 'il primo RF', 'il mondo di RF', 'RF Collection', una tautologia fastidiosa, perché se uno vuole ascoltare Riccardo Fogli immagino acquisti qualcosa di RF e non, per esempio, di Gino Latilla (GL) o Renato Carosone (RC).

Abbiamo, dunque, allusioni ai viaggi, e quindi Foglieviaggi, in tre Album in studio, un Album dal vivo, due Raccolte, quattro Singoli. L'elenco che segue lo il-

lustra benissimo:

1973 – *Ciao, amore, come stai*
1977 – *Il sole, l'aria, la luce, il cielo*
1987 – *Le infinite vie del cuore*
1995 – *Fogli su fogli*
1978 – *Io ti porto via*
1991 – *A metà del viaggio*
1976 – *Ti voglio dire/Viaggio*
1981 – *Malinconia/La strada*
1985 – *Sulla buona strada/Greta*
2017 – *Strade* (con Roby Facchinetti)

Individuate in questa, come chiamarla, *compilation* una qualche funzione? Se sì, allora io vado a dirigere il festival di Sanremo.

Escluso, dunque, ogni rapporto con Fogli maiuscolo e singolare (Riccardo, non fogli), il filologo procede a tentoni, come Polifemo, ma lungi dal cannibalizzare il problema.

Fogli di viaggio sono certo i biglietti, le ricevute degli hotel, gli appunti sugli itinerari. Chi non ne possiede almeno uno? Saremmo, però, tutti 'funzionari' dei viaggi attraverso i fogli; e dove tutto è funzione, nulla più è funzione. Dove tutto funziona, non siamo certo nel nostro paese.

Cosa può escogitare, allora, il filologo, abituato agli emendamenti, alle varianti, alle lacune, alle integrazioni, alle divinazioni folli, per rendere giustizia a questo effevvi del quale vi sto parlando con tanta passione.

Mi piacerebbe pensare che la funzione dell'effevvi fosse riassuntiva delle tre tradizionali, capace quindi di:

prendere in giro (di do) quella sacrale; ridicolizzare, con fogli di congedo, quella guerriera; esaltare, con fogli di bilancio, quella produttiva.

C'è spazio per questa soluzione, e quali ne sarebbero le dinamiche, le declinazioni, le sinergie, qualsiasi cosa questo breve elenco, questa triade evenemenziale possa significare?

Mi riservo di procedere a un'analisi più approfondita che sfocerà sicuramente in un volume: *Storia e preistoria dell'effevvi*, che potete già prenotare presso Amazon al modico prezzo di euro 50.

N.B. Avendo sottoposto alla prescritta valutazione il contributo dell'illustre filologo, riportiamo il parere dell'anonimo valutatore.

«Segnalo che esiste un sito relativo all'attività di un blog intitolato *foglieviaggi* (https://www.foglieviaggi.com/_/pagine/mother/main/index_pc.html), attivo dal 2020, che ha fatto dei racconti di viaggio, e non solo, una coinvolgente attività di scrittura, fotografia, con recensioni di libri e film, rubriche ecc. Presente anche su facebook, *foglieviaggi*, diretto da un valoroso giornalista, Vittorio Ragone, vede la par-

tecipazione abbastanza intensa dell'autore del contributo. Sorge il sospetto che il suddetto autore abbia voluto approfittare del tema del numero monografico di *Sud* per fare e farsi una gratuita propaganda. Pertanto, consiglieri di non pubblicarlo, ma di collegarsi al link indicato per vedere di persona di cosa si tratta».





CORTO MALTESE

Viola Amarelli

Troppe sigarette e persone superflue,
passioni sfocate,

bersagli che centrati
si rivelano sbagliati.

Porto su porto la linea del fondale
dove il corallo petalo traspare,

la fine preferibile all'eterno-
navigare.

INVERSIONE DI MARCIA

Cristina Pasqua

Sopraelevato e spigoloso, il dinosauro getta un'ombra scura su entrambe le corsie nei due sensi di marcia. Ammalorati, i tanti occhi sono schermati da cataratte di polvere. Eppure non si è estinto, non patisce l'asfissia di Libero, gli anni aggrumati nel cruscotto e un buco nel petto, la conta dei giorni ridotta ai lapilli di un abaco. Non è la dorsale appenninica ma l'autogrill dove facevano sosta all'andata e al ritorno dalle vacanze. In macchina, prendeva sonno con l'autoradio e si svegliava al ticchettio della freccia, quando suo padre tagliava la carreggiata, svoltava a destra e s'accasava all'ombra. Con l'aria bruciata d'asfalto a pizzicargli il naso, la mamma s'attardava a svegliarlo. «Forza, pigrone» diceva, gli toglieva il pollice di bocca, gli carezzava un ginocchio.

C'è poi che gli anni si sono accorciati come le distanze, e viaggiare per lui è silenzio, solo il contrappunto raschiato della

schiena sul sedile del guidatore, il cambio e infine lo schiocco della cintura di sicurezza che annuncia la sosta. Libero tira la leva, spruzza l'acqua e attiva il tergicristallo. Scende e resta lì, fermo, a guardare le spazzole che si rincorrono. Oggi, ma potrebbe essere ieri, la foschia mangia le montagne come la malattia si è cibata dei suoi ricordi. Dapprima si è ingoiata il futuro, il passo breve di pillole e restrizioni. Nello strappo di due stagioni, si è annicchiata nel passato costringendolo a camminare al contrario. È gambero di fiume e salmone, risale correnti di memoria annacquata, tramonti e cartelloni pubblicitari di resort all inclusive. Rimane l'infanzia, chissà per quanto ancora, diapositive sbiadite proiettate su uno schermo che rimpicciolisce sempre più. Tornare all'autogrill è un modo per riappropriarsi di sé, una piccola cosa buona che si regala ogni estate. Non si spinge oltre. Al posto della pensione Silvi, che

i suoi prenotavano a gennaio per un mese intero, si è spiaggiato il centro commerciale. Rimpiange la camera al secondo piano, la vista sullo stabilimento, la rena bagnata, il mare untuoso, lo sferragliare del treno e, oltre, la pineta odorosa di resina. Una spianata di cemento ospita baracchini urlanti musica sparata a tutto volume che Libero non capisce. Dove prima infilava un soldo per risvegliare la rigidità dei giocatori del biliardino, addossate a parete, al posto dei flipper, sono arrivate le slot; sottovetro, ciambelle, bianche di glassa, costellate di codette colorate, hanno smarrito il luore di zucchero. Ci è tornato una volta sola, anni fa, da allora mai più. La sua vacanza finisce lì, nella piazzola dell'autogrill, davanti al carapace sgarbato, un dinosauro morente, panciuto e grigio. Sale una rampa e il languore della scelta lo assale, tornano i colori e gli espositori esterni. Sceglie una cartolina a scomparti Saluti dalla riviera adriatica per i nonni, sua

mamma invece pretende una audiocassetta, in dubbio fra Battisti o Fausto Papetti. Che poi, alla fine, tornano a Roma ascoltando Burt Bacharach.

SE HA DE VOLVER A PISAR.



Foto di Gabriella Giordano



VIANDANTE, NON C'È CAMMINO,

**INCURSIONI
NELLE CITTÀ
CON ANNA MARIA
ORTESE:
IL SENSO DI UN
VIAGGIO**

Lilia Bellucci

Conoscere Anna Maria Ortese significa viaggiare attraverso una miriade di città e di paesaggi. Non si tratta soltanto di contesti narrativi o di resoconti giornalistici. Tutta la sua esistenza è costellata da continui trasferimenti in luoghi diversi. L'instabilità di un secolo travagliato dalla guerra, insieme alla precarietà economica e alla personalità inquieta della scrittrice, si traducono nella sua vita in un'erranza tra almeno trentasei città di residenza, e luoghi e tempi spesso confusi e sovrapposti, persino nel suo ricordo. Nata a Roma, dopo una permanenza in diverse località italiane, trascorre gli anni dell'infanzia in Africa, in una concessione di terra, vicino Tripoli, sulle soglie del deserto. Nel 1928, portando con sé la lezione dell'essere dentro spazi immensi e immobili, approda a Napoli. Il viaggio di ritorno le fa scoprire il moto ondoso del mare come indizio della labilità e dell'illusorietà delle forme: mentre il tempo trascorre, ciò che si vede, già non è più, proprio come un'onda ricopre e modifica quella che appena poco prima ci sembrava di scorgere. Con una sensibilità acuita dalle esperienze familiari di migrazione, Anna Maria entra in contatto con la porosità di Napoli, quella traspirabilità delle cose e delle persone, che rende eternamente presente il passaggio di secoli e di culture. Ancora adolescente, inizia a scrivere sui gradini di casa, in via del Piliero 29, guardando verso il mare e sognando un vascello, con cui raggiungere mete lontane insieme al fratello Emanuele. Gioca sul molo in un magazzino abbandonato rivestito di carte geografiche; a volte sale sul tetto della casa per osservare le costellazioni e per parlare di mete lontane, e un giorno ricopre la sua stanza con cartoni giganteschi di nativi americani. Ben presto la vita la trasforma. La guerra, la povertà, la morte di due fratelli, la necessità di lavorare diventano pressanti sul suo giovane talento. Il mondo sognato perde la sua vastità e diventa città e case, cambiate continuamente. Dal dopoguerra il viaggio alimenta il suo esordio giornalistico, e la conduce in tutta Italia, in Russia, in Francia. Il movimento incessante, da una città ad un'altra, diventa una presa di coscienza, che si traduce in scrittura. Il mezzo prediletto è il treno, anche con percorsi apparentemente illogici, come quando, per raggiungere Santa Margherita Ligure da Mi-

lano, sceglie di passare per Napoli: vuole vederla arrivando da Sud. Ignara, traccia una linea di congiunzione tra due poli di nascita e di morte: negli ultimi anni trova rifugio a Rapallo, un altro porto, un'altra esistenza sulla soglia, con un mare non più aperto e tempestoso, ma «piccolo e fermo», come dice a Nico Orenco. L'aereo non fa per lei e per andare in Russia con una delegazione, rinuncia al gruppo e procede via terra; non ha una motivazione fisica, ma d'animo, come comprende bene un medico con cui si confronta, perché vuole rallentare e ridurre l'impatto emotivo con il senso di estraneità che un luogo nuovo ogni volta le impone. Non disdegna l'automobile dello scrittore Vasco Pratolini per il giro d'Italia o una Topolino per un reportage in Puglia. Tra tutti, il treno resta, comunque, il modo migliore di viaggiare ed è anche una lezione di realismo. È lei stessa a spiegarci che se un regista volesse raccontare un treno importante che racchiude la storia di un popolo intero, dovrebbe guardarne tutti i dettagli, anche quelli meno gradevoli e in contrasto con le aspettative. Il fine, infatti, è «dare il senso della vita, attraverso una somma di particolari. I particolari sono forse cattivi, il senso è buono. E c'è anche un altro scopo, nel registrare tante cose: farle migliorare. O, se per qualche motivo non possono ancora migliorare, la gente sia al corrente di questo. Così sia informata sinceramente di tutto quanto riguarda il proprio paese, delle condizioni economiche, morali, di tutto» (*La lente scura* 2004, p. 100). Quando arriva nelle città, le resta dentro a volte quel tremore e sobbalzare (*La lente scura* 2004, p. 345), perché, certo, il treno del dopoguerra non è l'Alta Velocità, ma quella sua lentezza e le sue stazioni, l'afflusso umano, i paesaggi in apparizione, sono una possibilità cinematografica di angolazioni e di prospettive, di sensibilità percettive e sensoriali, di accadimenti dell'inatteso. Leggere Anna Maria Ortese e rivivere le sue incursioni da intellettuale-corsaro è apprendere l'arte di un'inviata definita «infedele» (G.Iannaccone 2003, p. 51) e, certamente, anche scomoda e disorientante, come accade al ritorno da Trieste o dalla Russia, quando subisce un vero ostracismo politico. Non descrive e non conosce luoghi come cartoline illustrate, stereotipi da esibire per motivi turistici e politici, o facili resoconti di-

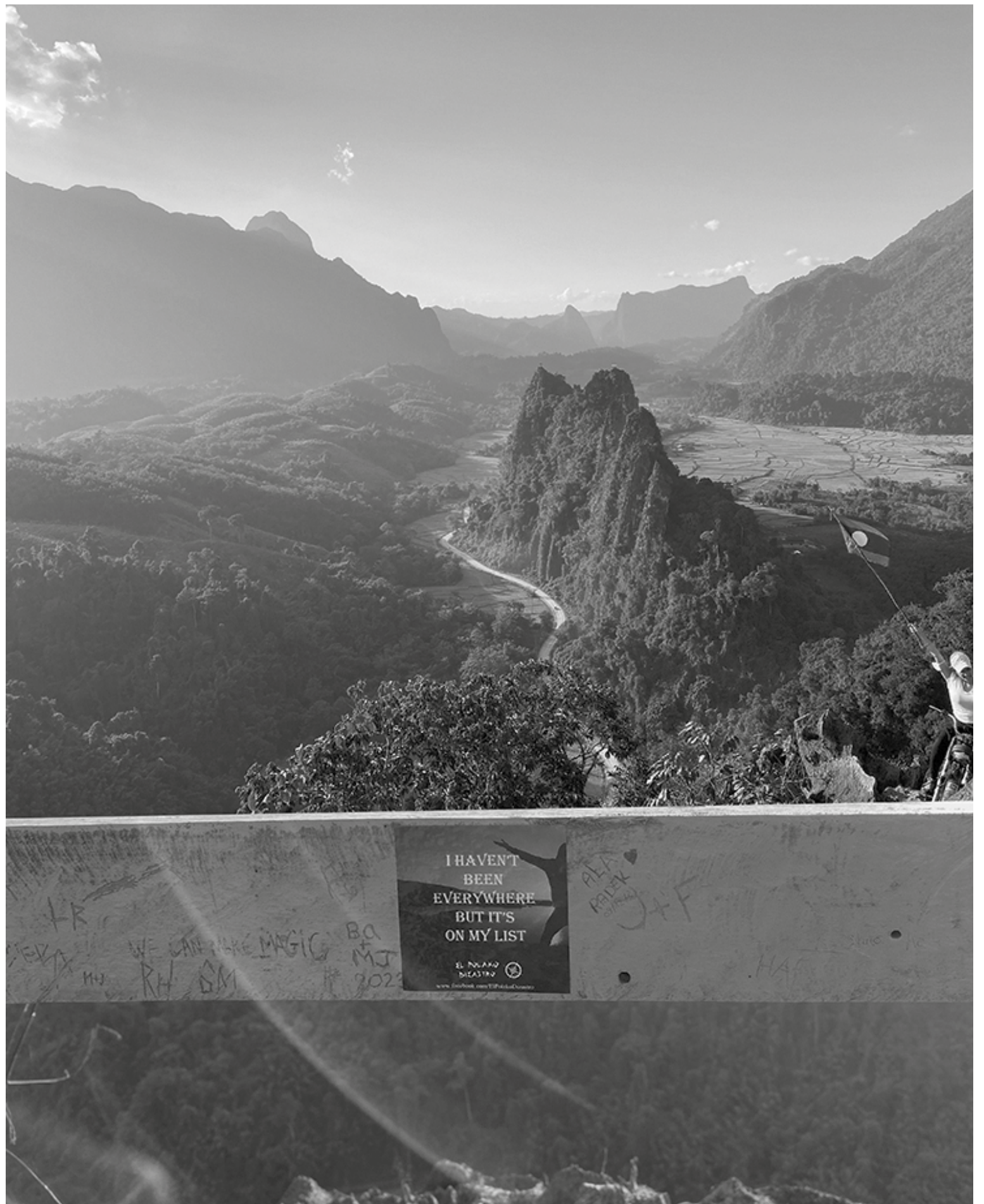


Foto di Philippe Schlienger

vulgativi. Il rapporto che predilige è decostruttivo, contro il luogo comune, il facile conformismo. Approfitta di un senso di estraneità forte come un malessere fisico, per avere uno strumento ottundente con cui sgretolare una fotografia irrigidita e retorica. Esemplare l'incursione a Genova e in terra ligure. È una meta cui si volge con il presupposto che «in una città, come nel mare, bisogna identificarsi, per vedere realmente» e per assumere quell'aria familiare, che faccia confidare particolari tenuti segreti, per ricomporre «il volto sfaccettato della città», farne «un'immagine unica» (*La lente scura* 2004, p. 330).

Poi, deve fare i conti con un fastidio ricorrente, un senso di repulsione ineludibile, che impedisce l'identificazione e ridisegna la realtà con un codice personale. Un viaggio non è un modo per impiegare le ferie, così come lo vede dispiegarsi nell'Italia del dopoguerra, quel «nuovo e faticoso programma d'interessi e di emozioni solo apparentemente gradevoli» (*La lente scura* 2004, p. 342), con cui ci si illude di aver visto, di aver conosciuto. A questa moda di massa del viaggio, Ortese è restia al punto che non riesce a partire per la Riviera, davanti allo spettacolo di vacanzieri in preda a «un'affannosa

ricerca del divertente, del nuovo» (*La lente scura* 2004, p. 342). L'identificazione con le città è ostacolata da quel moto interno di rivolta, «una dura scossa», che la avvelena con un fastidio crescente fino alla nausea (*La lente scura* 2004, p. 332). Le città con Ortese non sono, dunque, visitabili, o meglio visibili, con una cartina geografica, una mappatura, insomma con la strategia del previsto e del pianificato, ancor meno seguendo una moda di massa. Cosa aspettarsi, allora, dalle incursioni di Ortese? Quel desiderio di capire persone e luoghi (*La lente scura* 2004, p. 320)

che può rivelarsi difficile (*La lente scura* 2004, p. 352) e persino dolorosamente impossibile, se ormai tutto il mondo soffre di una «minorazione: come un'impossibilità di svegliarsi, guardarsi intorno, ascoltare, capire: ma capire che cosa, dopotutto? E perché?» (*La lente scura* 2004, p. 369). Sul treno Anna Maria incontra persone disposte a raccontarsi e ad ascoltare anche la sua storia, e allora qualcosa sembra afferrabile e comprensibile, ma è un incantesimo effimero, che cede presto il posto allo smarrimento, come davanti «ad un muto cielo stellato» (*La lente scura* 2004, p. 347). E allora il



E ALLORA
Carmine Vitale

mi ricordo che una volta leggendo una poesia in una vecchia rivista il poeta cercava di spiegare che dopo la morte si può ancora invecchiare

E una sera mentre cantavo a squarciagola what i am di edie brickell ho fuso il motore della macchina azzurra .ero dalle parti di Eboli in aperta campagna .mi fermai lungo l'argine di un fiume .due o tre cani inferociti mi costrinsero a salire su un albero .dopo qualche ora e vari chilometri a piedi trovai una cabina telefonica a gettoni e all'alba mi vennero a recuperare. feci il viaggio di ritorno in auto in alto sul camion. si vedeva bene tutta la campagna nella sua immensità.

e in lontananza il colore azzurrigno del mare.

la scritta sul parabrezza verde diceva :

un uomo libero pensa sempre alla morte .

Spalancavo gli occhi nella notte e pensavo al luminoso pianeta intatto

dal quale un tempo siamo venuti, e dove non avremo mai il permesso di tornare.

Eravamo sorpresi dal nostro dolore.

Avremmo dato tutto e solo tutto per avere quel che abbiamo già avuto

per esempio:

Imparare a non avere paura della nostalgia

Ma poi alla fine ognuno di noi cresce e diventa il viaggio che abbiamo dentro fin dalla nascita e senza saperlo

E allora verso la fine prima di scorre ancora :

Forse un viaggio che ho già dimenticato.

Forse il profumo di un bacio al di là del mare.

Fino a che ci sarà vita

Non dimenticare mai,

persi e caduti nelle profondità dei nostri occhi,

quant'è bella la vita.

CAMINANTE, NO HAY CAMINO,



Renata Prunas - Roma SOUVENIR



suo sguardo torna ad interessarsi non agli uomini, ma alle cose, sia pur minime. Le incursioni della scrittrice sono, senza dubbio, fatte di fiumi di umanità differente che inonda le strade, ritratti di singoli personaggi a volte famosi (Carlo Levi a Viareggio, Don Milani a Vicchio, Salvatore Quasimodo a Milano, Alberto Moravia a Roma), e soprattutto sono fatte di occhi che scruta per vedere cosa c'è dentro lo sguardo (*La lente scura* 2004, p. 382) e domande che ama rivolgere sul «piacere di vivere» a gente che «ignora di vivere» (*La lente scura* 2004, p.46). Ma sono anche la terra divorata dalla speculazione edilizia o quella che sembra un «tappeto magico» che trasporta il treno e la sua umanità (*La lente scura* 2004, p. 426). Sono gli oggetti, che le appaiono per rivelare particolari e significati. Sono la luce, e l'ombra, che

rendono ogni città inconfondibile. Sono i suoni, le canzoni o i rumori della modernità, le voci. Sono gli odori e i sapori. Così Parigi può essere «Caffè, pane; vino di Provenza, color rosa, e piatti (di cartone) colmi di patate croccanti. Ecco i primi sapori di Parigi. Ma i sapori non bastano, ci sono gli odori: odore di asfalto, di pioggia, di pietra, di polvere calda; odore di fume, di legno, di catrame, di barca; odore di libro, di stampa, di vecchia carta; e poi ancora odore di teatro, di sete, di piume, di bambole. Odore di bosco e di tetti. [...] Come ritrovare a un tratto, dopo anni senza sensi, la vista, l'olfatto, l'udito» (*La lente scura* 2004, p. 184). Per accompagnare Ortese nelle sue incursioni, occorre risvegliare il corpo, rieducarlo a quel sentire vertiginosamente l'altro, che sia creatura o cosa o

luogo. Bisogna disattivare manipolazioni e condizionamenti, e ri-leggere la realtà con altre lenti, magari scure, ma personali, tenute su da carne e passione. Non interessano, dunque, l'attrazione turistica o l'aneddotica eccezionale. Ci si sottrae all'ovvio, al già conosciuto. Come scrive visitando Genova, importa cosa una città rappresenti, come raggiunga l'umano e verso dove lo porti. Una città può anche tradire. I ragazzi di don Milani studiano per riprendersela, perché la conoscenza «avrebbe consegnato loro la città, distrutta, nel suo significato civile, dalla cultura borghese» (*La lente scura* 2004, p. 140). Una città può anche divorare l'anima, come fa Roma con Moravia, che «aveva accettato di portare nel suo cervello questa città soffocata» (*La lente scura* 2004, p. 385). E tutto può essere un deserto di «incuria, ci-

nismo, abbandono» e in una Milano simbolo dell'industrializzazione, che sembrava il mito del riscatto per molti, «vi dominano la povertà, la solitudine, il silenzio, il terrore o la noia» (*La lente scura* 2004, p. 447). L'apparenza urbana, qui e altrove, nasconde chi patisce la disuguaglianza sociale ed economica, gradualmente ridotto all'invisibilità e al silenzio. Per vederlo o ascoltarne la voce, bisogna entrare nel mezzo della normalità, nel flusso del vivere, che agevola pochi e schiaccia molti. Per questo le incursioni nelle città sono spesso lunghe camminate in mezzo alle loro strade e alla loro gente. Da bambina, Ortese ha appreso l'arte di camminare per ore, osservando e immaginando, ricordando, dentro una città intensa come Napoli. Da adulta, arrivando in uno spazio nuovo, liberata la mente dalle sovrastrutture, entra

con il corpo dentro il loro segreto. L'incursione diventa visione, in cui si confrontano immagini percepite, immagini diffuse e immagini rievocate. La memoria, la storia, sono l'altro codice di accesso, in una lettura del mondo che distingue le peculiarità della pluralità, ma poi le rilegge in un'osmosi intelligente, riconoscendo le cifre e le matrici comuni. Esiste un passato, un mondo cui siamo appartenuti. Accade così che, viaggiando lontano, Napoli torni a lei nella sua unicità, nella sua poesia del vivere, che è la poesia della diversità, quella che non vorrebbe mai veder cancellata da una modernità di cellophane. La riconosce dentro Parigi o dentro Genova, la vede nella folla in cammino o la sente in una voce, ed è per lei casa in ogni luogo del mondo, «perché chi ha avuto tempo e modo di ascoltare Napoli, è suo

per sempre. Questa città lo ha chiuso nel suo abbraccio» (*La lente scura* 2004, p. 394). Esistono città evidenti. Le altre sono quelle di Anna Maria Ortese.

Bellucci L., *E tu, chi sei? Spazio, corpo, visioni in Anna Maria Ortese, Avagliano, Roma 2024.*

Clerici L., *Apparizione e visione. Vita e opere di Anna Maria Ortese, Mondadori, Milano 2002.*

Iannaccone G., *La scrittrice reazionaria. Il giornalismo militante di Anna Maria Ortese, Liguori Editore, Napoli 2003.*

Ortese A.M., *La lente scura. Scritti di viaggio, a cura di L.Clerici, Adelphi, Milano 2004.*



SOLTANTO SCIE SUL MARE.

DIARIO INDIANO

Olga Campofreda

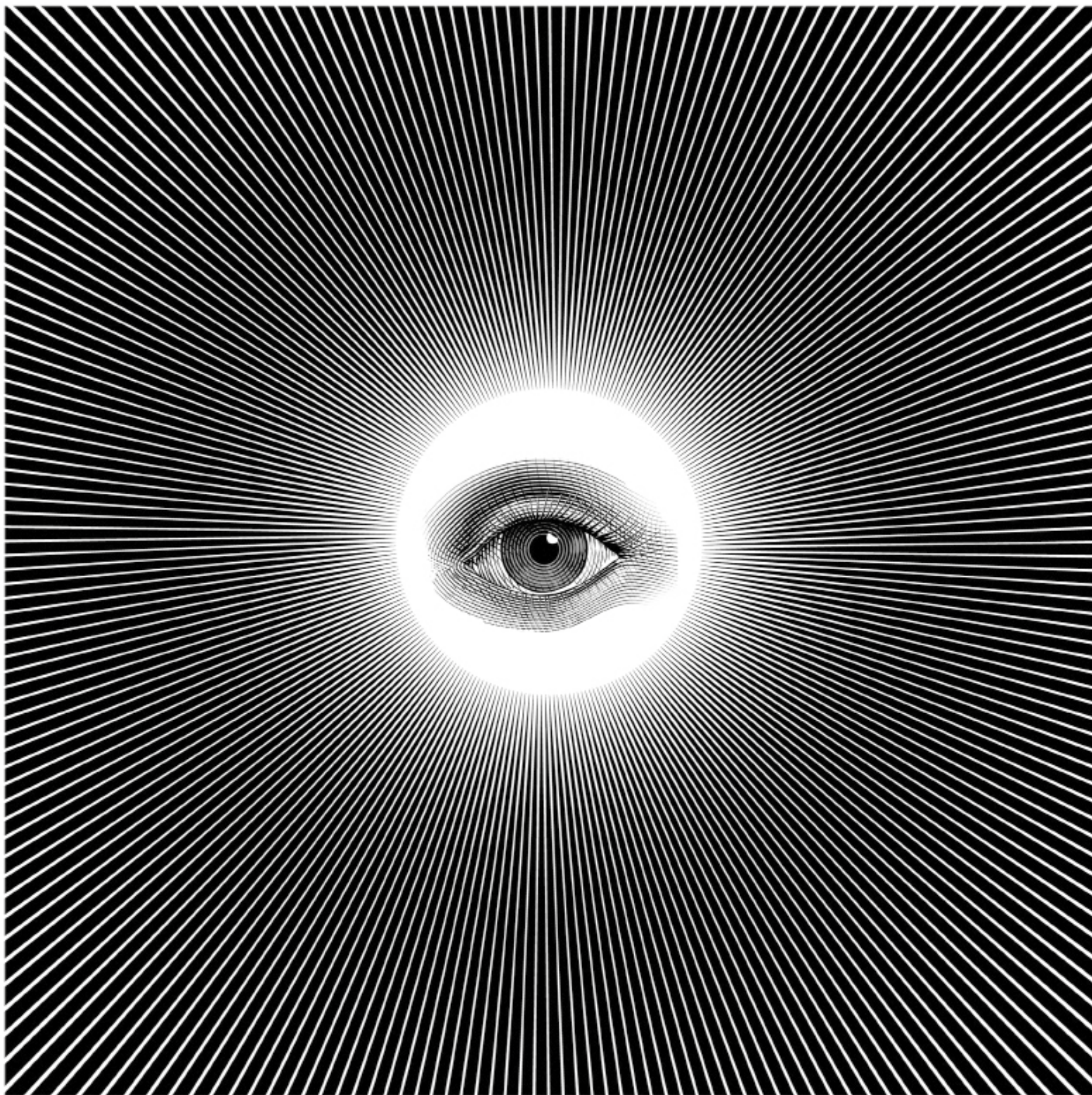
1 Ottobre 2024, Assi Ghat

Dopo dieci giorni di viaggio tra Calcutta e Delhi sotto una cappa giallo sabbia, oggi il cielo è finalmente azzurro, anche se fa ancora tanto, troppo caldo. Ho dormito su un letto duro come la pietra, due ventilatori accesi e la vacca di Shiva che vegliava su di me dall'angolo di un armadio. Ci ho messo molto a perdere coscienza e a lasciarmi andare.

L'appuntamento con la nostra guida indiana è alle sette del mattino all'Assi Ghat, uno degli accessi al Gange più antichi di Varanasi. La prima cosa che ci dice è che i templi sono i punti di energia della città. Ce ne sono migliaia, soprattutto dedicati a Shiva e a sua moglie Parvati, o a entrambi, nella loro manifestazione ermafrodita. Sono strutture piccole, nascoste agli angoli delle strade umide. Per entrare dobbiamo togliere le scarpe e lasciarle all'ingresso. Ogni tanto torniamo ad affacciarsi sul Gange dove persone sulla riva, nude, esercitano con l'acqua dei movimenti precisi per rendere omaggio ai loro antenati. Altri fanno abluzioni dentro e fuori dall'acqua melmosa, nera di fango, cenere e offerte. Tutti finiscono nel Gange, nella dea Ganga, prima o poi.

Camminando per circa un'ora, arriviamo nei vicoli dell'antica Varanasi. Attraversiamo due, tre mercati, che per odori e suoni mi riportano al Ridley Market di Dalston, a East London. Chissà se Benjamin vive ancora là. Imboccando una stradina laterale, troviamo un cordone di gente che fa la fila con delle offerte tra le mani: frutta, latte, ghirlande di fiori. Ci stiamo avvicinando al tempio dorato.

"Almeno una volta nella vita, se sei devoto devi venirci", ci spiega la nostra guida. "Best thing to do - continua - you have to die here." La migliore delle ipotesi è quella di morire qui. Ecco perché questo posto è pieno di ospizi. Quando sentono che il momento si fa vicino, le persone si trasferiscono in una stanza e aspettano. "Second best thing - aggiunge - se non muori qui, puoi farci portare il tuo corpo dai tuoi parenti e farlo cremare su queste sponde." Ci indica un edificio in cemento con mucchi di legna messi da parte, grandi ciocchi scuri e spessi che si appoggiano sul fango. Intorno a noi una marea di persone e due vacche smagrite, distese sulla melma, che si lasciano baciare con la mano dai passanti. Vivono così, libere, come gli pare, ma non sembrano felici. Come per le persone in strada, si vive nel presente: esiste solo l'oggi in equilibrio sull'eternità. Si dorme a qualsiasi ora, si prega, si chiede l'elemosina, si gioca, si dorme ancora, si guarda nel vuoto. Da occidentale ho sempre creduto che l'idea della reincarnazione portasse con sé una forma di speranza, ma la miseria e la fatica di vivere che vedo intorno mi fanno capire come da queste parti il fenomeno sia percepito come una condanna. Qui buttano le ceneri nel fiume per



interrompere il ciclo, per farla finita. Milioni di anime che dicono basta. I familiari sistemano i corpi senza vita sotto i ciocchi di legno e noi vediamo in lontananza le pire che bruciano. Il fumo biancogrigio si alza insieme a un odore dolciastro di bruciato: è il più grande centro crematorio di tutta l'India e noi ci siamo davanti. Insieme al resto del gruppo sostiamo qualche minuto a osservare da un punto elevato. Sento che dovrei provare qualcosa, ma non provo niente. Mi aspettavo una qualche forma di emozione, un rapimento mistico: niente. Nessun contatto con l'O-

littimo in questo luogo di soglia, soltanto una profonda tenerezza per la fragilità che viene travolta dalla vita, la stessa che ci spinge a cercare la fine del ciclo e al contempo ci fa aggrappare con ostinazione a ogni momento che passa, col desiderio di essere visti. Ripenso a certe parole di Giorgio Manganelli: "E capii istantaneamente che in quella società, in quella cultura non c'è posto per la pietà individuale, non c'è quella dolorosa, disperata carità che lega l'Occidente al naturalmente morituro: né il mendicante, lo sventurato, ha pietà di sé stesso... E quella assenza di pietà indivi-

duale faceva del mondo indiano un luogo tragicamente impervio, pervaso da una drammatica, incommunicabile dolcezza, una indifferenza senza sdegno, senza rimorsi, senza indulgenza." Sono tratte da *Esperimento con l'India*. Me le aveva riportate la mia amica Gioia in un messaggio prima che partissi, ma solo adesso riesco a comprenderne pienamente il significato. Andando via, mi lascio alle spalle due uomini grigi. Hanno il corpo ricoperto dalle ceneri dei propri cari, che hanno appena accompagnato alla fine. Ripercorriamo la strada a ritroso, risaliamo la fila verso il tempio dorato: miseria e

ricchezza. Un uomo guida una motocicletta scalzo attraverso la folla dei vicoli. Bambini seminudi si infilano tra i corpi dei pellegrini, giocando ad ammazzare la noia. Quando torniamo nei pressi del nostro alloggio il mio telefono si attacca al wifi dell'albergo e uno dopo l'altro comincio a ricevere i messaggi di tutte le persone che mi hanno cercato nelle ultime cinque ore, dall'altra parte del mondo. Ecco mia madre, mio padre, qualche collega di lavoro, un'amica. La mia vita - così lontana da dove sono ora - mi richiama a sé, mi costringe a pensare alle contingenze, a fare piani

Foto di Frédérique Giacomazzi

per il futuro. Mi sento improvvisamente goffa e fuori posto, distratta. Lungo la strada principale di Varanasi i tuk tuk mi sfrecciano accanto da ogni direzione. Come a Delhi, il rumore dei loro *clacson* mi stordisce. Non sono mai stata così lontana da casa, eppure così vicina.

SINO ESTELAS EN LA MAR.

L'IMPRONTA DI ROSSO MANIERO ALL'ALBA

Salvatore Angius 96-00

Mi sveglio
Ogni volta che ti penso
scopro nei tuoi sguardi
emozioni silenziose,
nascoste
in suoni sordi.
Il tuo esser taciturno,
il preferir silenzio e calma
al frastuono della calca,
sopra al monte
che mi sussurra in lontananza
e non ti assorda
all'orecchio
alla tua alma
si spalma tra i sorrisi
si perde nei ricordi
vecchi, ma impressi
che attenzione bramano
la tua intenzione
invano amano.
Basterebbe poco,
un piccolo pensiero
che dischiuda
sentimento vivo,
profondamente vero
anche se fa male
anche s'è sincero
non è mai banale
perché
comunque la pena vale
bacio sincero, rigor del vero
quel senso intero che sale
come riempie il volto
quando sfiora caldo,
il volto fiero.
Ed io mi scaldo
come di sole al raggio
allo spuntar dell'alba
poggia come paggio
e se bagna sotto pioggia
dolore e sangue, io non demordo
Sono tanti i momenti
dove il turbamento prevarica
l'intenzione, la volontà ostacola,
di dolori sovraccarica.
Ma cos'è vita se non superar semantica?
Tutto sembra predisposto, predefinito, rigido,
congelato,
finché non si verifica l'inaspettato.
Ed ecco cos'accade all'anima mia che ogni
giorno si desta nello sperare,

in un mondo che si sveglia e applaude, alla vita
all'unione, alle buone intenzioni.
Io canto l'emozioni vere e non le ipocrisie e
scusate la mia schiettezza,
ma son nato all'altro capo cercando fiamma ed
intenzioni,
ma l'uomo è presuntuoso, casca sempre nei so-
liti errori.
È l'unione che fa vera forza
Non i grandi paroloni.

UN VIAGGIO DELL'ITTIOSAURO

Marco Giovenale

L'ittiosauro ha "perso la fiducia
nell'uomo", inteso in generale,
così dice. Prende delle lezioni di
musica popolare portoghese, ma
per farlo deve spostarsi in Porto-
gallo. Rinuncia allora, ma si spo-
sta in Portogallo lo stesso, impara
la lingua. È arrivato al porto, le
persone hanno degli occhi umi-
di, non solo al porto. Ha dimen-
ticato la sua lingua, pochi anni e
più nessuna traccia. Resta allora
con un profondo rimpianto, del-
la sincera saudade, ma non sa
per cosa. Saprebbe dirlo? Allora
beve un dito, un ditale di liquore,
un porto.



Young - Foto di Philippe Schlienger

GIURAMENTO DI FEDELTA'

Roger Salloch

Traduzione di Chiara Correndo

Giuramento di fedeltà
Vivo all'estero ma il mio cuore
non lascia mai casa.
Non sono mai stato un expat.
Nei miei sogni vedo le cascate
del
Niagara,
gli altipiani puntinati del
sud-ovest,
il mattone rosso della cinta di
Harvard,
il dono del sorriso sul
volto di quella ragazza che una
volta
incrociavi
su Massachusetts Avenue
che come me si voltò
per un altro sguardo
e che non ho mai più rivisto:
Camille, ne sono sicuro.
Li vedo e li sento,
gli elementi palpabili del mio
DNA di newyorkese.
Niente più che estratti dall'indice
del libro della presenza
di un uomo sulla Terra
ma conosco ciò di cui scrivo.
La vita dietro i pezzi di quel
puzzle,
dietro alle forme e agli
errori e dietro ogni
intuizione nelle parole ancora da
pronunciare,
quella vita americana mi appar-
tiene.

VOYAGES

Rosalba Bia Léger

Salta su un raggio di luce avec moi
cavalchiamo l'eterno e zippiamo
il principio e la fine in un qui

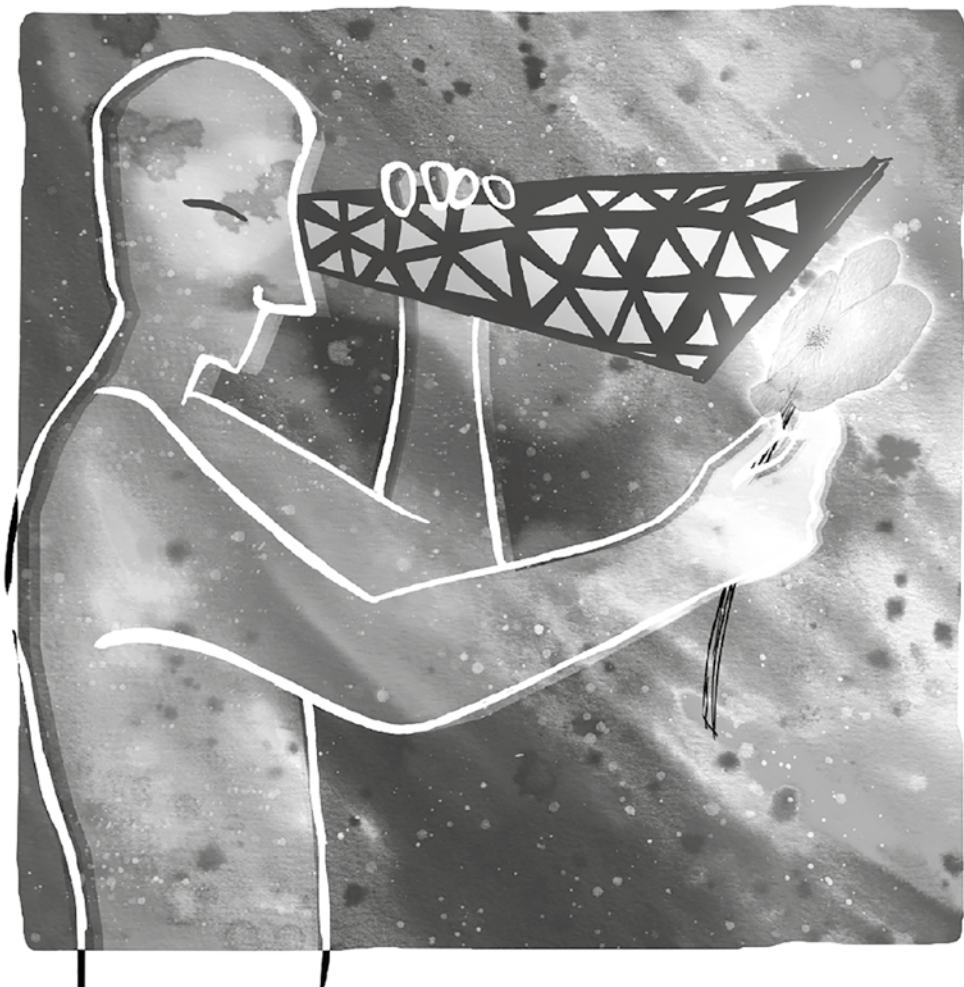
O magari nel buio la main dans la mano

spariamo nemmeno sapremo se siamo
partiti o arrivati pensavo nell'ora
di punta sul treno c'est ça al chiaroscuro
di strade di vita piccole routines où nessuno
si chiede perché su uno schermo l'assenza
di cose uno è stanco e si vede dal nulla
negli occhi e quell'altra le labbra socchiuse
coreuta remota al concerto downloaded
ignora il commuter che ciarla nel campo
d'occulto microfono loud e d'un tratto

il vagone si stop

Barcolla stupito il reale
fatica a star dietro al virtuale
quel viaggio a puntate ci spiega però
che esistiamo

ancora
perhaps
per un po'



Illustrazioni di Stefania Chieffi, tratte dall'opera digitale "Dino Campana - CINQUE canti orfici" edito da Fondazione Alfonso Gatto



EVVIVA LUNARIA

A cura della Redazione

Pubblichiamo qui l'invito alla presentazione della neonata rivista Super Lunaria all'Istituto degli Studi Filosofici di Napoli insieme al nostro più vivo augurio di lunga vita. Di grande formato, come Sud e di grandi idee, condivide con noi anche la tenuta a battesimo al Palazzo Serra di Cassano, che ha da sempre rappresentato a Napoli il luogo dei dibattiti delle idee e delle conversazioni degli spiriti liberi, la culla di quella Europa della Cultura a cui Sud si è sempre ispirata.

POESIA XIX

Antonio Machado
Da Campos de Castilla

Caminante, son tus huellas
el camino, y nada más;
caminante, no hay camino,
se hace camino al andar.
Al andar se hace camino,
y al volver la vista atrás
se ve la senda que nunca
se ha de volver a pisar.
Caminante, no hay camino,
sino estelas en la mar.

Viandante, sono le tue impronte
il cammino, e niente più,
viandante, non c'è cammino,
il cammino si fa andando.
Andando si fa il cammino,
e nel rivolger lo sguardo
ecco il sentiero che mai
si tornerà a rifare.
Viandante, non c'è cammino,
soltanto scie sul mare.

IL VIAGGIO IN ITALIA ALLA PROVA DEL «PETIT TOUR»

Fulvio Caccia

« Les voyages forment
la jeunesse »

In un'epoca in cui si vuole limitare le visite a Venezia e far pagare l'ingresso alla Fontana di Trevi, è più che opportuno ripensare il significato del viaggio oggi. Ma occorre farlo tenendo conto del suo gemello: il turismo. Oggi il viaggio è diventato un'esortazione emessa da piattaforme mirate. Non c'è giorno in cui Booking, AirBnB, SNCF, KLM e Air France non proponano destinazioni incantate dove, per pochi euro, gli alisei calmano le nostre ansie di un mondo che sappiamo essere in via di estinzione. Ma noi facciamo finta che questa spada di Damocle non esista. Meglio ancora. Le compagnie aeree raddoppieranno le loro flotte nel prossimo decennio per soddisfare i nostri desideri più sfrenati di cambiare scenario! Pensate, ogni estate metà del pianeta si mette in viaggio. E ora, con i pensionati della classe media globalizzata, possiamo viaggiare tutto l'anno! Cosa vuole la gente?

In uno dei suoi saggi, il romanziere Milan Kundera spiega che, diventando arbitro dell'attualità, la Storia ha indossato i suoi stivali, portando con sé l'intera umanità. Nell'Italia del XVIII secolo, fu Carlo di Borbone a infilarseli. Facendo di Napoli una delle prime grandi città europee, ha dato al "Grand Tour" la sua pietra miliare. Il "viaggio in Italia" era infatti una tappa obbligata per ogni giovane studioso europeo desideroso di imparare. Gli scavi che il re napoletano commissionò a Pompei ed Ercolano nel 1743 diedero a questi viaggiatori privilegiati un motivo in più per fermarsi nella città partenopea: collegare il formidabile patrimonio della latinità sepolta con la loro modernità, ereditata dall'Illuminismo. Insieme a Venezia, Firenze e Roma, la regione partenopea completava così il famoso "Grand Tour". Un viaggio formativo prima di intraprendere le loro grandi opere. Stendhal e Freud sono stati tra i famosi viaggiatori che si sono commossi di fronte all'incredibile ricchezza del patrimonio italiano.

Ma al di là delle vestigia romane, cosa cercavano questi celebri viaggiatori? Emozione, desiderio (Lamartine che si innamora di "Graziella" a Procida e scrive su di lei un libro faticoso, più interessante per l'analisi politica che per il trasporto amoroso), vertigine estetica (Stendhal e la sua "sindrome"), il mistero della Gradiva (Freud): insomma, l'ispirazione che collega la propria interiorità con la dimensione sacra delle origini.

Oggi il turismo di massa apre a tutti il "Grand Tour", o meglio il suo fantasma. L'imponente processione di turisti ha musealizzato queste tappe e, come il Re Mida, le ha cristallizzate nell'oro crepuscolare del loro passato. Se il turista contemporaneo, pervaso dalla stessa ricerca emotiva, segue le orme dei suoi celebri predecessori, il modo di esprimerla è diventato parodico. In altre parole, illusorio. Incapace di dargli un senso o un ordine, il turista può solo riprodurlo in immagini che registra a raffica con lo smartphone e pubblica il giorno stesso sui so-

cial network. L'immagine diventa così un cliché sia in senso letterale che figurato. Un'immagine vuota, che rimanda a un luogo senza luogo, senza movimento. È il dramma silenzioso della nostra epoca. Si potrebbe dire che non è una novità. È vero, ma oggi lo sviluppo del turismo, la principale industria mondiale, è tale da rendere quasi impossibile il movimento, il riconoscimento della creazione autentica. L'obsolescenza programmata delle immagini è diventata industriale. Viviamo in un cimitero di immagini morte, di cui i nostri viaggi turistici sono parodie: allegorie.

Per sbloccare il viaggio e ridare movimento alle immagini che gli strappiamo, dobbiamo essere in grado di raccontarle. Ma ne abbiamo la volontà? E la pazienza? Si è persa l'arte del racconto, la capacità di relazionarsi con se stessi e con il mondo. Ma cos'è un'immagine? Torniamo ai latini. L'immagine o immagine era la maschera funeraria degli antenati che i patrizi romani appendevano alle pareti per ricordare la loro provenienza. È anche una definizione del simbolo. Ma il rapporto con il passato si è ormai interrotto. Viaggiare non è più eccezionale. Non forma più la gioventù. Viaggiare è diventato la ricerca affannosa dell'eterna giovinezza, come quella vecchia miliardaria che prendeva l'aereo in direzione opposta solo per recuperare il tempo e combattere la morte.

NOTA IN COPERTINA

Andrea Pedrazzini

Salta in groppa al cavallino, gira il mondo, tondo tondo. Guarda le cose, le vite degli altri, tonde tonde. Salta i dolori, però. E trova i piaceri, però. Mangia quel che trovi, anche se è tutto. Dormi poco e non da solo, ridi tanto, guarda le cose degli altri. Le vite clòppiti, clòppiti. Sorridendo, cavalca il mondo, tondo tondo; sbuccia le vite degli altri, così divertenti, così belline, così piene di cose da dire, volendo. Clòppiti, clòppiti, prendi e riprendi il mondo per il morso, fallo correre, fallo sudare. Prendi il mondo, tienilo sotto, scopalo così tondo, riempilo bene, tienilo per il morso. Clòppiti, clòppiti, una bella frustata, dai che gli piace! Una bella frustata, così tace il cavallo, così gode il maiale, così urla chi arriva al miliardo; così gode e muore nel fiato, muore lo slancio, frena la corsa, più lenta e poi smetto di dire, non c'è più nulla da dire. Come potremo noi cantare...

sud

periodico di cultura arte e letteratura
terza serie n. 23-18 novembre 2024
registrato presso il Tribunale di Napoli
al n. 46 del 07.05.2003

progetto grafico
Marco De Luca
www.dlassociatesdesign.com

impaginazione
Stefania Chieffi

presidente onorario
Giuseppe Catenacci
direttore responsabile
Eleonora Puntillo
direttore artistico
Francesco Forlani

redazione Napoli
Luca Anzani
Martina Mazzacurati
Felice Piemontese
Domenico Pinto
Paolo Trama

redazione Parigi
Andrea Inglese
Lakis Proguidis
Philippe Schlienger

redazione Trento
Silvia Bertolotti
Walter Nardon

indirizzi redazioni:
- via Generale Parisi, 16
80132 Napoli

Massimo Rizzante
Stefano Zangrando

redazione Londra
Marco De Luca
Mario Bernardi
Gabriele Albarosa

redazione Roma
Renata Prunas
Tiziana Gazzini

impianti e stampa
La buona stampa, Caserta (CE)

GRAZIE

L'impaginazione, stampa e distribuzione di SUD 2024 è stata possibile grazie al generoso contributo degli Ex Allievi della Nunziata - Sez. Estero, di seguito elencati:

Albarosa Umberto 81-84
Albarosa Stefano 83-86
Albarosa Gabriele 84-87
Celestino Ugo 84-87
Giulio Fabrizio 84-87
Arpaio Luca 85-88
Manuali Corrado 85-88
Muscaridola Piervito 85-88
Marino Giovanni 94-97
Console Renzo 86-89
Picillo Cino 87-90
Bernardi Mario 95-98
Carofalo Giovanni 95-99
D'Alessandro Fabrizio 95-99
Chiarato Riccardo 96-99